l'astrolabio

ROMA 7 LUGLIO 1968 - ANNO VI N. 27 - SETTIMANALE L. 150

IL CASO ROCCA: IL SIFAR TRA CONFINDUSTRIA E PENTAGONO

FRANCIA: PERCHE' LA SCONFITTA

SINISTRA I CONTI CON GLI STUDENTI

l'astrolabio

Domenica 7 Luglio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

In copertina: Waldeck Rochet

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

De Gaulle presenzia ad una cerimonia a Mount Valekien

LA TRUFFA GOLLISTA

Al primo turno delle elezioni francesi i voti gollisti sono stati 10,6 milioni, i voti delle opposizioni di sinistra circa 9 milioni. Si invertivano le proporzioni del 1967 che aveva dato 8,5 milioni ai gollisti e 10 milioni alle sinistre. La paura delle barricate e l'indignazione per le macchine bruciate dava a De Gaulle un raccolto di due milioni di voti, uno dei quali sottratto alle sinistre. Non era poco, anzi abbastanza per far scattare la trappola della legge elettorale francese. Ma il confronto delle elezioni pur in condizioni così infelici provava la consistenza delle posizioni di sinistra, decurtate solo del 10 per cento circa, un poco meno per la Federazione delle sinistre, un poco più per il Partito comunista, danneggiato anche dal travaso di circa 400 mila voti ai socialisti unificati.

Guardiamo alla seconda domenica. Ai gollisti delle due parti 6,8 milioni di voti, alle sinistre 6,2. La percentuale dei voti gollisti decresce dal 47,8 al 46,3; quella delle sinistre sale dal 40,5 al 42,3. Dunque nessuno sbandamento nonostante l'esito del primo turno. E' solo il centro che cede. Vi sono alcune centinaia di migliaia di astensioni in più: apparentemente non a carico delle sinistre. L'elettorato si è dunque ancora pronunciato in maggioranza contro De Gaulle: 62 per cento nel 1967, 52 per cento nel primo turno del 1968, 54 nel secondo turno. Ma il sistema elettorale francese assegna a De Gaulle oltre tre quarti dei seggi, e dimezza a meno del 20 per cento, la rappresentanza degli elettori di sinistra.

Una truffa clamorosa. Cosa è dunque questa clamorosa vittoria di De Gaulle? Una clamorosa truffa. Diventano naturali alcune domande. Perché le sinistre hanno subito i piani dell'avversario ed accettato una battaglia in condizioni così sfavorevoli di partenza? E perchè se la hanno condotta con impegno serio, come dimostrano le cifre, non hanno realizzato quella unità di sforzi che era la prima garanzia per non convertire in massacro la prevedibile sconfitta?

Non ci riteniamo in condizioni di poter dare risposte precise. Mancano informazioni esaurienti sulle valutazioni dei sindacati, ma soprattutto dei partiti che avrebbero dovuto tenere il timone, di fronte alle scelte drammatiche improvvisamente poste dalla esplosione rivoluzionaria del maggio. La limitazione degli obiettivi alle rivendicazioni sindacali è stata verosimilmente un errore. Ma quali potevano essere i traguardi ulteriori? Il rovescia-

mento del governo, una lotta di regime? Ma questa dove avrebbe potuto arrivare? Forse, se avese avuto successo, alla nazionalizzazione di qualche grande impresa automobilistica ed aviatoria.

La difficoltà delle decisioni in momenti così gravi, la diffusa infiammazione rivoluzionaria, la esasperazione delle passioni e dei personalismi hanno permesso alle spinte estremiste forti ma incapaci di soluzioni politiche — come dimostrano gli stessi risultati elettorali — di produrre il maggior danno pratico di frazionamento e discordia degli sforzi, soprattutto a carico dei comunisti. Influenza negativa ancor più grave sembra abbia esercitato l'assenza di una alternativa unitaria persuasiva di fronte al gollismo. Una forte alternativa comunista, tenuta nei limiti del proponibile, centrata sulla condizione operaia e sul controllo dei grandi gruppi industriali e finanziari avrebbe forse potuto dare una guida più unitaria e vigorosa all'elettorato operaio. Ed una alternativa seria di potere occorreva per trasformare in una sinistra a strategia unitaria l'intesa di generica apparenza stipulata tra comunisti, socialisti e radicali.

La battaglia decisiva. Ma le basi sociali, in parte anche territoriali, sono diverse e diverse le visuali generali. Ed una alternativa che scarti deviazioni e cedimenti centristi e resti insieme legata alla realtà che vuol trasformare non è politicamente persuasiva ed efficiente se non incide sui settori socialmente più critici caratteristici del sistema dominante; in primo luogo, almeno, sul controllo delle forze e dei gruppi socialmente ed economicamente dominanti. E' stata studiata e tentata a fondo questa saldatura? Parrebbe di no. E' ora prevedibile nel campo delle sinistre francesi un lungo strascico di polemiche, utile anche agli spettatori stranieri per capir meglio i fatti e le prospettive francesi, ma che dovrebbe riuscire profondamente vantaggiosa per le future lotte politiche di Francia se arriva al livello dei bilanci e degli esami di coscienza.

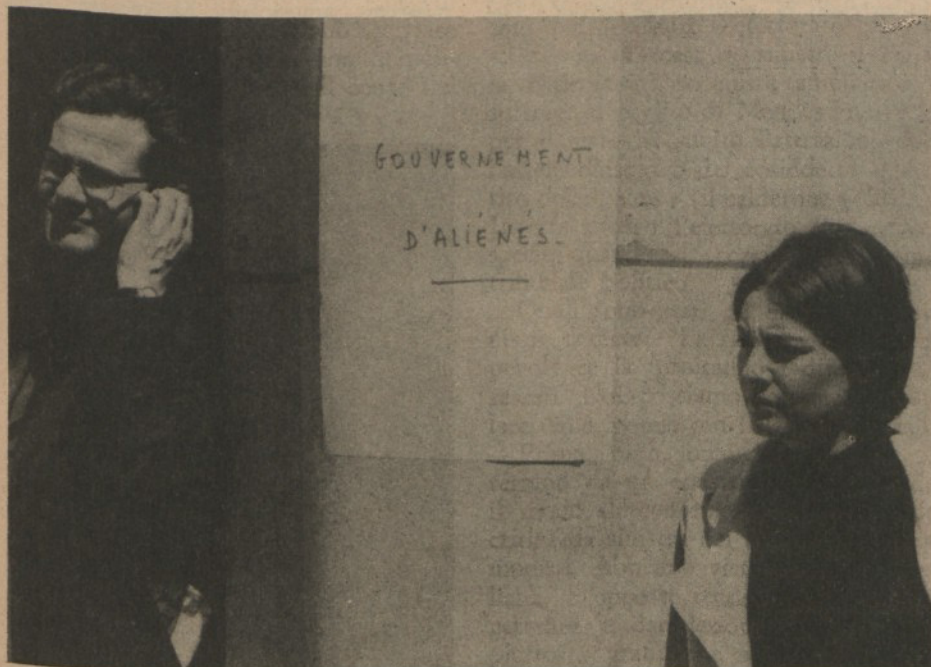
E' chiaro per tutti, gollismo compreso, che comincia ora una nuova e decisiva battaglia. Quali siano le difficoltà economiche e sociali cui va incontro il regime non è il caso di enumerare ora: sono tali da creare tensioni nazionali pericolose, da rendere operanti le contraddizioni che a destra e sinistra del grande ed informe ventre centrista minacciano la solidità di questo improvvisato gigante elettorale. Una opposizione parlamentare decisa può avere buon gioco. Vi è un dato di fatto che si deve tener presente: la fedeltà la stabilità sostanziale della base elettorale della Unione delle sinistre. Perchè non si deve ritenere possibile, anzi prevedibile, un nuovo rovesciamento di posizioni che porti a non lontana scadenza ad una nuova crisi del gollismo?

Vi è un « se ». La vittoria finale è prevedibile se la grande ed amara lezione del 1968 insegna ai francesi a dare allo schieramento di opposizione la unità non equivoca di grandi e fondamentali obiettivi comuni.

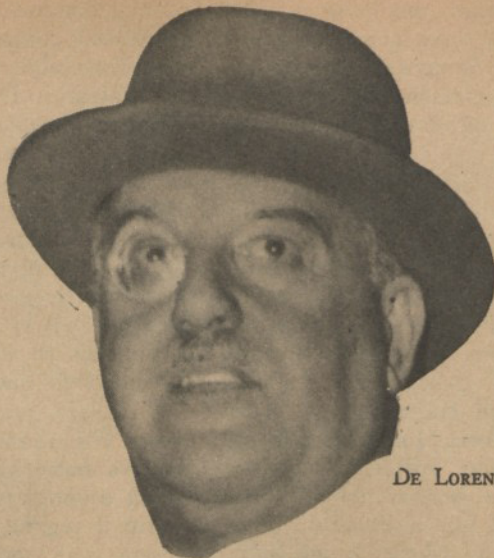
Il discorso ha naturalmente una coda italiana. Esso vuol anzitutto invitare a considerare più da vicino la evoluzione e le lotte politiche di Francia. Anche la battaglia per la democrazia ed il socialismo rappresenta ormai in Europa occidentale un fronte ed un impegno comune. La sola Italia non ha forza sufficiente per reggere alla spinta e alla pressione di una involuzione che fra Reno e Danubio può farsi minacciosa. Un attestamento comune franco-italiano avrebbe ben altra forza di richiamo.

La situazione italiana è assai diversa da quella francese sia come maggiore capacità e disponibilità del Partito comunista italiano ad una politica unitaria sia come minor forza delle sinistre non comuniste. Ma anche in Italia si sono posti problemi analoghi, anche se con diverso grado di intensità. Le posizioni di estrema sciolte da responsabilità realizzatrici devono saper valutare la scelta che in termini di politica concreta ed attuale è presente anche per esse. Le aspirazioni di vecchio tipo bloccardo o di nuovo socialtrasformismo devono passare al vaglio discriminatore degli indirizzi che qualificano una politica di sinistra.

Ed infine, aprendosi un nuovo quinquennio, è ora, amici e compagni di varia parte e provenienza di tutta Italia, che ci si metta a rivedere situazioni di fatto, generali e locali, possibilità e prospettive, programmi di studio e di lavoro. Intendiamo, in questa sede, prospettive di azione socialista e democratica.

FERRUCCIO PARRI ■

PARIGI: *"governo di matti"*

PARIGI: *il comitato gollista*

Rocca

De Lorenzo

L'OMBRA DI UN CADAVERE SUL SID

Chi era il colonnello Rocca. L'inizio della sua attività. I legami con la Confindustria. I rapporti col Pentagono e con la NATO. L'affare Messeri. L'accordo FIAT-URSS. Gli ultimi anni. La morte misteriosa.

I **servizi** di sicurezza militare, italiani e di ogni altro paese, affidano tutti ad una sezione speciale la ricerca delle informazioni industriali e la cura del controspionaggio connessi con i nuovi apprestamenti militari. L'allora maggiore Rocca fu addetto a questo servizio sin dalla riorganizzazione del SIFAR, coeva e naturalmente connessa con la firma del Patto Atlantico.

Ma fino al 1956-58, data critica per la evoluzione del SIFAR, nulla di particolare, per quanto ci consti, era emerso fuor del chiuso di questi servizi a carico delle informazioni economico-industriali. E' nel 1956 che alla testa del SIFAR viene posto, come si ricorderà, il neo-generale De Lorenzo, che per meriti di ufficio conquistò poi rapidamente la seconda, la terza e la quarta stella.

Del tutto parallelo alla evoluzione del SIFAR è lo sviluppo del servizio Rocca. Il primo estende la sua competenza in esclusiva a tutto il sottofondo di intrigo, spionaggio e corruzione che ha dato tanto cattivo odore alla politica italiana, sino alle spiritose invenzioni delle liste di proscrizione, che — a quanto pare — l'inchiesta Lombardi giudica lecite ed innocue, ed il gen. Musco, predecessore del De Lorenzo alla testa del SIFAR, ritiene per contro indebite. La stessa assenza di limiti presiede alla estensione della attività del col. Rocca, per il quale la preoccupazione della sicurezza militare diventa quasi marginale o occasionale.

I legami con gli industriali. Dopo il 1960 diventano oggetti di nota e di commento i suoi contatti e collegamenti con la Confindustria, che però seguono due diverse direzioni in relazione ai finanziamenti di sottobanco d'interesse del SIFAR o ai grandi affari industriali o politico-industriali. Del primo campo di attività dava indizio la continuità e familiarità di contatti con certi ambienti confindustriali e in particolare con il dr. Guiglia, capo dell'ufficio stampa della Confindustria e uomo di fiducia del dr. Costa. Non si può escludere che oltre a far da intermediario per finanziamenti politici il Rocca contribuisse al finanziamento del SIFAR con transazioni commerciali da lui organizzate. Nessun indizio porta ad addebitare a lui l'attività truffaldina di organi del SIFAR, che — ad esempio a Milano — valendosi anche di intercettazioni telefoniche procuravano o favorivano appalti o contratti a beneficio di complici o amici politici.

Il campo in cui il Rocca particolarmente operava era peraltro quello più ampio che ha il decoro dei grandi affari. Il controspionaggio e lo spionaggio brevetti lo portava abitualmente in America, e gli aveva creato larghi rapporti negli ambienti industriali e ufficiali. Un passo dopo l'altro aveva sviluppato una sua funzione d'intermediario di grandi affari, particolarmente in relazione alle fabbricazioni belliche. Una prova della bontà dei suoi rapporti si ebbe quando fu in grado di far mettere sull'avviso il nostro ministro della Difesa della caritatevole intenzione del sen. Messeri di fargli le scarpe. Ne parlò al Senato lo stesso Messeri che aveva avuto una lunga conversazione col ministro americano McNamara, una conquistatrice conversazione, così parve al Messeri inviperito contro l'indiscreto che gli aveva rotto le uova nel paniere. Sul numero e tipo dei grandi affari pubblici e privati nei quali Rocca ebbe lo zampino si potrebbe solo avanzare qualche supposizione in relazione alla entità delle creste delle quali si dice abbia beneficiato la Democrazia Cristiana. E' da avvertire che anche la Germania federale fu uno dei paesi con i quali ebbe più frequenti rapporti. Francoforte è la sede dei servizi politici europei del Pentagono in generale e della NATO in particolare, e Francoforte è insieme la capitale dell'industria e degli affari di armamento diretti per modi e vie più o meno clandestine a tutte le parti del mondo.

L'ufficio di via del Corso. Il REI di cui era capo il col. Rocca assunse perciò nella organizzazione del SIFAR una certa autonomia di funzionamento e di responsabilità. Per quanto si può giu-

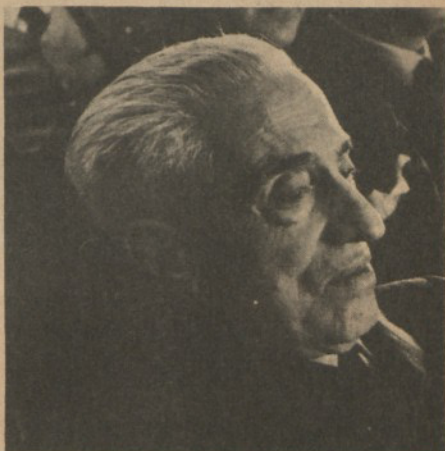
dicare, subì negli ultimi anni un processo di crescenda personalizzazione. E' stato pubblicato, quando si parlò delle faccende del SIFAR, come il Rocca si fosse procurato un ufficio di copertura in via del Corso 303, sotto la ragione sociale SIATI, intestato ad un sedicente Pino Renzi. L'ufficio non ebbe nulla dell'attività tipica delle rappresentanze commeciali: poca gente, pochi visitatori di riguardo.

Nel 1967 l'ufficio fu improvvisamente chiuso. Era scoppiato lo scandalo, si avvicinava la liquidazione. Ma da via del Corso fu asportata una ingente quantità di documentazione d'archivio: ci fu chi parlò di due camion. E' probabile che questo materiale sia stato trasferito al nuovo ufficio di via Barberini. Parrebbe che il Rocca rivendicasse la proprietà di questa documentazione. E pare anche che i servizi di sicurezza, cioè il SID, la contestassero, in tutto o in parte. Ecco un punto sul quale il ministro della Difesa farebbe bene ad investigare.

Sta di fatto che negli anni più recenti — già ai tempi della gestione Allavena — i legami del Rocca con gli ambienti industriali si erano più particolarmente stretti con la FIAT, che tra i grandi gruppi industriali italiani è il più facilmente presente e finanziariamente meglio attrezzato per i grandi affari internazionali. Il prof. Valletta in particolare faceva buon apprezzamento della capacità e discrezione del Rocca, che negli ultimi anni passava come il suo uomo. In alcuni passi compiuti nella primavera del 1964 a Francoforte, che noi stessi segnalammo, dietro Valletta pare di vedere l'ombra di Rocca. Questi fu, sempre per conto della FIAT, nella Unione Sovietica a trattare alcuni particolari tecnici della nuova fabbrica di auto di Togliattigrad; e si è parlato ora di una azione di intermediario con l'America per la costruzione in Italia di un sottomarino a propulsione atomica: un affare di alcune decine di miliardi? E' qualche anno veramente che si parla di questa novità. La propulsione atomica per impieghi navali farà la sua strada: ma che in Italia si senta l'urgente necessità di un nuovo sottomarino militare di grande autonomia, che possa magari darci il vanto e il divertimento dei Polaris è una nuova prova della pericolosa infantilità imitativa di certa nostra politica.

Un suicidio che non convince. Dal 1° luglio 1967 il col. Rocca, che militarmente era in posizione di riserva, aveva cessato ogni rapporto di lavoro con i servizi di sicurezza. Era stata data notizia di una sua assunzione alla FIAT nel servizio relazioni pubbliche, forse come consulente. Sei mesi dopo Rocca lasciava la FIAT, ed apriva in via Barberini il nuovo ufficio cosiddetto di rappresentanze commerciali, imbottito dei soliti documenti. Il sospetto che si tratti di delitto e non di suicidio non è stato dissipato. Strane le circostanze materiali, oscuri alcuni particolari, non persuasa l'autorità giudiziaria. La personalità, il carattere, le possibilità del Rocca tolgono ogni credibilità alle giustificazioni psicologiche e morali del suicidio addotte alquanto a casaccio da una parte della stampa. Sarebbe ugualmente arbitrario escludere che il Rocca abbia potuto cedere ad una sua crisi interiore.

Il ministro Gui

Ma si devono rilevare le circostanze e coincidenze che danno ragione di perplessità. E' indebita la preoccupazione di giornali governativi di stendere al più presto il velo del silenzio su questo episodio pietoso; è strana la voce subito corsa di rendiconti chiesti al Rocca per grossi finanziamenti passati alla Democrazia Cristiana; è allarmante soprattutto la illegale, anzi delittuosa, incursione immediatamente compiuta da agenti del SID nell'ufficio di via Barberini, il sequestro di documenti, la loro azione nei riguardi dei dipendenti e familiari. Arriva il SID e dichiara che tutto gli è permesso in nome del segreto militare. La storia del SIFAR ci ha insegnato purtroppo quante volte il segreto di Stato è una porcheria di Stato.

VALLETTA

Di una ripresa di attività politico-poliziesca del SID si va mormorando da qualche mese. Una recente smentita su un nuovo caso clamoroso d'intercettazione telefonica non ha persuaso. A causa di qualche infortunio già si parlava di una prossima sostituzione dell'ammiraglio Henke. Ora si aggiunge questa assai più grave commistione del SID con la morte oscura del col. Rocca.

Al nuovo ministro della Difesa dobbiamo ricordare che il SID è alla dipendenza diretta e sotto la responsabilità del Capo di S.M. delle forze armate gen. Vedovato. Al nuovo presidente del Consiglio dobbiamo ricordare che l'ostinato impegno del Governo Moro a ridurre soffocare minimizzare la storia del SIFAR e delle sue prodezze del 1964 è una delle maggiori colpe a suo carico, e renderà più insistente la richiesta dell'inchiesta parlamentare, ora da estendere al SID. Alla Democrazia Cristiana dobbiamo chiedere il coraggio di non rendersi responsabile della catena di *omissis* che fanno macchia sulla storia d'Italia. ■

Studenti a Roma

SINISTRA

I CONTI CON GLI STUDENTI

Neo-bakuninisti, bordighiani, anarchici, massimalisti. Infantilismo estremista, settarismo, schematismo. Volontarismo, soggettivismo, spontaneismo. Avventurismo, rivoluzionarismo piccolo-borghese, individualismo. Reazionari di sinistra. Eccetera eccetera. Il rigurgito massiccio di vecchi motivi polemici accompagna sorprendentemente l'inizio del dibattito, in seno al movimento operaio italiano, sui problemi posti dalle nuove lotte operaie e studentesche. E' questo uno dei sintomi più chiari dei limiti attuali del dibattito che rischiano alla lunga di renderlo completamente sterile. Da una parte si tenta di ricondurre i nuovi fermenti in schemi polemici sperimentati per un'esigenza elementare di autodifesa: quasi un prendere tempo di fronte a fenomeni che sorprendono e si rifiutano a un discorso politico tradizionale. Dall'altra è un modo di attenuare la portata del riconoscimento della positività delle nuove tendenze: nel momento in cui si riconosce la validità del movimento studentesco, la discriminazione tra le tendenze « corrette » e le tendenze « avventuriste » lascia aperta la porta a un rovesciamento del giudizio. Da un altro punto di vista, infine, il persistere di vecchie polemiche è il risvolto inevitabile di una parallela immaturità del movimento studentesco: il quale fin dalle sue prime manifestazioni si è caratterizzato per una violenta polemica contro i partiti operai, un canale evidentemente più facile per esprimere una contestazione al sistema che resta tuttora sfumata e generica nelle sue dimensioni più generali. Infatti più che una critica al sistema, il movimento studentesco ha fornito finora una critica ai partiti della sinistra. E facendo ciò, ha incoraggiato, da parte della sinistra, la ripresa dei motivi polemici con i quali sono state combattute da sempre le « eresie » dei *groupuscules,* che rappresentano, evidentemente, un fenomeno del tutto diverso, in termini qualitativi e quantitativi, dall'attuale movimento di massa giovanile.

Dialogo con riserva. « Non ho parlato male di Garibaldi », ha scritto ironicamente Amendola rispondendo su *Rinascita* alle critiche sollevate dal suo articolo « Necessità della lotta sui due fronti ». E certamente il movimento studentesco non deve costituire un tabù per la sinistra. Ma le ragioni delle critiche erano altre, e ben più serie: si trattava cioè di respingere un discorso che bloccava praticamente sul nascere ogni processo di ripensamento della politica delle sinistre in riferimento alla esperienza francese e alle lotte studentesche e operaie esplose in Italia nei mesi scorsi. Vale a dire, l'esigenza dell'autodifesa dei partiti operai non deve tradursi in una semplice tattica di contenimento dei nuovi movimenti di massa; o in un tentativo di imposizione autoritaria di contenuti politici, cui il movimento studentesco, per la natura stessa della sua azione, si rifiuta. Occorre preservare — ha scritto Amendola — il nostro patrimonio politico e morale: « Perché questo patrimonio venga salvaguardato, esso deve essere *trasmesso* ai giovani e da questi essere *accettato* » (*il corsivo è nostro*). La terminologia adoperata indica chiaramente come venga inteso, in certi settori della sinistra, il « dialogo » con il movimento studentesco.

Due fattori danno l'impronta al dibattito in corso nel PCI: la crisi francese, con la spaccatura totale del fronte delle sinistre; e l'attuale momento di riflusso delle lotte studentesche in Italia. Il dibattito è certamente finalizzato a una ripresa di controllo delle agitazioni studentesche; ma, soprattutto, riflette incertezze e ripensamenti reali, che le lotte degli ultimi tempi hanno contribuito a radicalizzare.

« Il socialismo e le caratteristiche del nuovo modello di società sono ormai all'ordine del giorno anche nell'Europa capitalistica », ha scritto Occhetto su *Rinascita.* E Lombardo-Radice: « Se diciamo solo *elezioni scheda rossa,* credendo di aver detto tutto sulla strategia di un movimento rivoluzionario in un paese a capitalismo avanzato, sul-

ROMA: *comizio comunista*

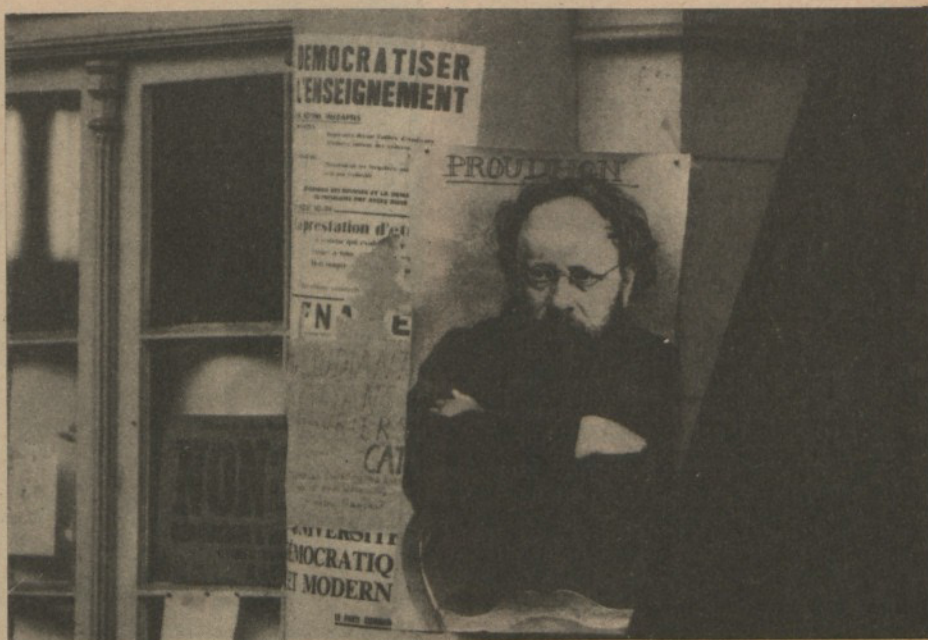
la " via italiana al socialismo ", ci sbagliamo di grosso ». Certe ammissioni indicano assai più di uno stato d'animo d'incertezza o d'inquietudine e rinviano direttamente alla questione politica di fondo: una riconsiderazione radicale della politica della sinistra e della piattaforma unitaria delle lotte. E' il problema di una politica di riforme che non riesce a tradursi in una alternativa di potere, e di una unità delle sinistre che rimane ancorata al terreno delle contrattazioni di vertice e, in definitiva, a un ruolo subalterno rispetto al regime. Ma finora il ripensamento dell'esperienza francese — e della disintegrazione della politica di unità delle sinistre faticosamente portata avanti fino alla crisi di maggio — non ha fornito indicazioni incoraggianti. Un tentativo di puntualizzazione, tra i comunisti, è stato fatto da Occhetto, il quale ha rilanciato la tematica del rapporto tra riforme e rivoluzione, ma in una sorta di *escalation* meccanicistica in cui ogni singola riforma avvicina di un passo il momento della rivoluzione. E' comprensibile che indicazioni politiche valide non possano venire già nella fase d'avvio di un dibattito che rimette in discussione, per molti versi, il programma e il metodo cui la sinistra si è attenuta finora. Un discorso critico, di conseguenza, può attualmente richiamare, con una certa utilità, soltanto taluni elementi di fondo che possono condizionare negativamente gli sviluppi futuri del dibattito. Non si capisce ad esempio come si possa avviare un riesame serio della politica di unità delle sinistre attuata in Francia (ma con evidenti e diretti riflessi sulla situazione italiana) senza riesaminare insieme il concetto di egemonia comunista di fronte alla pluralità (riconosciuta) e alla diversità oggettiva (praticamente contestata) dei movimenti di massa, e della varietà delle forze e delle organizzazioni politiche di sinistra. E' proprio la proposizione rigida e dogmatica dell'egemonia del PCI che vizia, nel fondo, ogni discorso aperto e « nuovo » sull'autonomia delle diverse forze della sinistra e, in primo luogo, del movimento studentesco.

La fase attuale di sospensione delle lotte studentesche ha permesso ai partiti della sinistra di riprendere l'iniziativa politica nei confronti del movimento giovanile. Mancando, per le sue stesse caratteristiche, di una continuità politico-burocratica, il movimento non esiste in pratica che attraverso le lotte che conduce. Nei periodi morti lascia perciò uno spazio vuoto, che oggi i partiti della sinistra hanno potuto occupare prontamente. Di qui, l'offerta di « dialogo ». Ma con quali prospettive?

La precarietà è data proprio dalla anormalità del tempo politico in cui si attua questa ripresa d'iniziativa dei partiti. Manca l'altro interlocutore: il movimento studentesco, che solo attraverso le lotte concrete può affermare le sue peculiarità politiche e, soprattutto, la propria diversità, non mediabile, dai partiti. Non è perciò azzardato pensare che l'iniziativa di « dialogo » rischi di saltare con la ripresa delle lotte studentesche. Troppi equivoci condizionano infatti l'attuale processo di ripensamento della sinistra — PCI in primo luogo — nei confronti del movimento studentesco.

L'equivoco marcusiano. Il punto di riferimento abitualmente usato nella valutazione del movimento studentesco è Marcuse. Un criterio sbagliato, che però permette di sfuggire a tutta una serie d'interrogativi pericolosi. Occorre una *confutazione ragionata* delle teorie di Marcuse, ha scritto Amendola su *Rinascita.* E ha riscosso, su questo punto, ampi consensi nel partito. Ma — a parte il fatto che gli studenti sono impegnati già da tempo nella discussione critica delle posizioni marcusiane, e i comunisti arriverebbero in ritardo anche su questo terreno —, giudicare il movimento studentesco prevalentemente in chiave marcusiana è un grosso errore. O meglio, è un semplice accorgimento polemico; alla stregua, tanto per intenderci, dei riferimenti continui alla presenza di attive centrali di agenti di Mao. Dietro l'ombra di Marcuse si nascondono alcune delle carenze più gravi dei partiti operai occidentali. In primo luogo, la cristallizzazione ideologica.

MARCUSE

Da tempo il patrimonio politico-ideologico della sinistra si è trasformato in un semplice dato burocratico, con la chiusura più rigida verso le esperienze nuove del movimento rivoluzionario internazionale. In un articolo pubblicato alla vigilia delle elezioni politiche su « Il movimento studentesco e la lotta anticapitalistica », l'onorevole Longo riconosceva, nel PCI, una « carenza di informazione » in alcuni settori di grande importanza: Cuba, la rivoluzione culturale cinese, la lotta rivoluzionaria nell'America Latina. C'è stato — affermava Longo — distacco tra l'azione e le impostazioni del partito e la realtà nuova che s'è creata nel campo studentesco; certi fermenti politici e culturali solo tardi hanno interessato i compagni e l'organizzazione. Le osservazioni di Longo sono tra gli elementi più importanti emersi nel corso del dibattito all'interno del PCI. Ma da esse non è stata ancora tratta alcuna indica- →

Proudhon sui muri di Parigi

TORINO: *l'ultimo sciopero della Fiat*

zione politica valida. Perché questa « carenza d'informazione »? E' stato un caso? Amendola riconosce, da parte sua, che il PCI è stato « sorpreso » dall'esplosione del moto studentesco: « questa sorpresa indica che lo stato dei collegamenti, politici e organizzativi, del PCI e della FGCI con gli studenti era difettoso ». Le cause? Non è realistico ricondurre tutto alla « passione politica », cioè alla preoccupazione di difendere il partito dagli attacchi alla sua unità; o alla lentezza burocratica, alla mancanza d'iniziativa e di discussione a ogni livello dell'organizzazione: fattori che hanno più valore di effetti che di cause. Né si tratta soltanto del movimento studentesco: « Non siamo stati sorpresi — scrive Lajolo —, nei primi giorni, anche dalle giornate di Genova del luglio '60? Non c'è chi è stato sorpreso dalla ripresa della lotta unitaria alla Fiat e addirittura dai risultati elettorali che abbiamo ottenuto il 19 maggio? ».

In realtà il dibattito comunista va avanti su un terreno minato da troppe riserve mentali, da troppe omissioni di autocritica. E resta nel generico. Altro esempio. Si accenna spesso alla polemica « calunniosa » che ha attecchito in vari settori del movimento studentesco nei confronti dell'URSS; e si riconosce che si possono fare molte critiche alla politica sovietica, senza mai dimenticare però un ruolo essenziale che svolge ecc. ecc. Ma il guaio è che, finché queste critiche che *si possono fare* all'URSS non verranno effettivamente fatte all'interno del movimento operaio, non ci si potrà meravigliare se esse verranno espresse al di fuori di esso, e in modi che inevitabilmente appariranno settari e calunniosi ai partiti ortodossi. Avendo alle spalle tali carenze, è per lo meno esagerato attribuire all'influenza delle teorie marcusiane il merito o la colpa di aver stimolato l'esplosione dei nuovi movimenti contestativi.

Il dibattito sui fatti francesi è stato di frequente radicalizzato nella contrapposizione artificiosa di due parole d'ordine: « barricate e basta », « elezioni e basta ». Ora è chiaro che il vero problema politico posto dalle agitazioni studentesche non è l'accettazione o il rifiuto di una mitica lotta barricadiera, ma l'introduzione nelle prospettive politiche della sinistra del problema del potere, cioè di un'alternativa socialista. Una delle condizioni essenziali di una corretta impostazione del problema è l'istituzione, da parte dei partiti operai, di un rapporto funzionale con le nuove forze che agiscono sul terreno extra-parlamentare. L'alternativa è una neutralizzazione reciproca, com'è avvenuto in Francia.

Perché un fatto è chiaro: piacciano o no questi movimenti nuovi, vi si veda la ripresa di motivi ottocenteschi o il richiamo a esperienze attuali, si rifiuti o no la dimensione extra-parlamentare, essi seguono una logica tuttora non assimilabile agli schemi politici abituali. E non per un'astratta e aprioristica scelta ideologica, ma per il tipo stesso di lotte (indirizzate sempre a una contestazione delle istituzioni nel loro complesso) portate avanti. Oggi, tra partito comunista e movimento studentesco, c'è una comprensione reciproca maggiore che nel passato. Ma è difficile che ciò contribuisca all'istituzione di un autentico rapporto, che risulterebbe necessariamente squilibrato per la diversa natura delle forze: una operante interamente, almeno per ora, nel sistema parlamentare; l'altra completamente al di fuori. Un rapporto di tipo tradizionale risulta perciò impossibile: potrà attuarsi invece un processo di condizionamento reciproco sul piano delle iniziative concrete e delle lotte.

In Francia i partiti operai hanno rifiutato di riconoscere la funzione dei movimenti di massa giovanili. Non sembra che i risultati siano stati positivi. Non appare però valido nemmeno un discorso di semplice mediazione, come viene sviluppato dal movimento operaio italiano; soprattutto se rimane centrato su una artificiosa discriminazione tra tendenze « avventuristiche » e tendenze « corrette » all'interno del movimento studentesco. Nell'accusa di infantilismo e di avventurismo finiscono in realtà per essere coinvolti tutti i gruppi d'avanguardia che costituiscono la dirigenza del movimento. Tentare di staccarli dalla base, implica l'accettazione oggettiva di un disegno repressivo, quale viene portato avanti dalle autorità pubbliche. Occorre invece cominciare a fare realmente i conti con il movimento studentesco. Ormai si è messa in moto una dialettica, i cui sviluppi non sono prevedibili. Sono rimessi in discussione problemi che investono l'intera impostazione strategica della sinistra. Una loro corretta impostazione potrebbe evitare il rischio di una frattura interna del movimento operaio, di un distacco definitivo dei partiti dalle nuove tendenze studentesche e operaie; potrebbe evitare cioè un danno comune e permanente in un eventuale momento di crisi, come è avvenuto in Francia negli ultimi due mesi.

MARIO SIGNORINO ■

ROMA: *manifestazione del PSIUP*

Il professor Sandulli

URBANISTICA E COSTITUZIONE

INTERVISTA CON IL PRESIDENTE DELLA CORTE COSTITUZIONALE

La sentenza con la quale il 29 maggio scorso la Corte Costituzionale ha riconosciuto il diritto ad indennizzo ai proprietari di aree di piano regolatore destinate ad utilizzazioni di interesse pubblico ha sollevato una tempesta di proteste. Si sono fatti da ogni parte i conti di quante centinaia e migliaia di miliardi occorrerebbero nei grandi aggregati urbani ed in tutto il paese per assicurare un minimo di modernità e di civiltà allo sviluppo urbanistico. Cifre impossibili, finanze urbane impotenti, tutta una politica bloccata, una battaglia persa. Si deve considerare importante ed utile questo interessamento della opinione pubblica, ed è da augurare si precisi e sia raccolto e portato in Parlamento dai partiti con la maggiore urgenza ed efficacia.

Occorre a questo fine che sia valutato esattamente il problema la cui soluzione politica dipende da una chiara ed esplicita impostazione di principi. E' problema ormai antico, impostato dalle resistenze e reclami della proprietà edilizia sin dalle prime progettazioni di una legge urbanistica generale. Si ricorderà la infelice storia del progetto Sullo al tempo dell'ultimo Governo Fanfani. Le orgogliose promesse del centro-sinistra si afflosciarono anch'esse e sfumarono in una pudica ed innocua-promessa di legge più che legge: il partito della speculazione edilizia ha sempre forze parlamentari sufficienti a bloccare i grossi attentati. E dopo tanto promettere, dopo tanto agitarsi delle sinistre democristiane e socialiste si resta alla 167 inapplicabile, ed alla legge-ponte di qualche utilità concreta se applicata.

Ma limitarsi a protestare contro la iniquità della sentenza della Corte non serve davvero di per sè ad un bel niente, osservando che se mai è iniqua, o insufficiente o sbagliata la legge di cui essa prescrive la applicazione. La legge è la Costituzione, che non è sempre in ogni sua parte, e specialmente in questa che riguarda i vincoli al diritto di proprietà, un monumento di chiarezza. Ma si deve dire che pur voltato e rivoltato in ogni sua parte il dettato costituzionale, se si vuol partire ed arrivare alla identità di condizione di tutti i cittadini di fronte alla stessa legge si è costretti a seguire il ragionamento rigoroso della Corte. Prima cosa dunque, leggere la sentenza per intendere come si possa superare la difficoltà.

Il Presidente della Corte Costituzionale, Sandulli, è giurista assai apprezzato. E' uomo estraneo naturalmente alla lotta politica ed alle posizioni di partito. Crediamo tuttavia di non sbagliare considerandolo privo di spiriti reazionari e sensibile alle esigenze nuove dei tempi nuovi.

Abbiamo ritenuto perciò di grande interesse che fosse egli stesso ad illustrare esattamente l'iter concettuale che ha condotto la Corte alla sentenza. Gli siamo grati di averlo fatto con l'intervista riportata qui di seguito che egli ha concesso al nostro Capecelatro. Ma ancor più grati siamo delle indicazioni ch'egli fornisce sulle varie formule applicabili perchè il vincolo dell'uso pubblico possa operare anche un'assenza dei piani particolari di sviluppo e di lottizzazione.

La nostra Costituzione è in arretrato rispetto alla generale prevalenza di diritto che in materia urbanistica si deve assegnare all'interesse pubblico sul privato. Intendeva riparare in certo modo a questa lacuna il « diritto di superficie » riconosciuto dal progetto Sullo ai comuni provvisti di piano regolatore: novità rivoluzionaria in Italia — non in Inghilterra — che sollevò una tempesta d'indignazione conservatrice e portò all'abbandono del progetto. Ma a parte la formulazione, dovendosi introdurre un principio chiaro e non controvertibile sembra impossibile non partire da una dichiarazione generale di vincolo per utilità pubblica, che potrebbe annullare la rendita parassitaria derivante dalla speculazione edilizia, avocando all'ente il plus-valore attraverso un diritto di concessione, utilizzabile per le spese di urbanizzazio-

→

ne, o anche, dovendosi arrivare a compromessi, per gli indennizzi. Ma del resto si vedano i vari suggerimenti del Sandulli.

Scopo della Corte — egli dice — era quello di mettere il potere esecutivo ed il Parlamento di fronte al dovere di prendere provvedimenti che erano già urgenti cinque anni addietro. Non è la prima volta che la Corte è obbligata a mettere in mora gli altri poteri dello Stato, nè questi possono pretendere che la Corte vada *contra legem* per salvare il loro quieto vivere permettendogli di eludere le loro responsabilità politiche. Auguriamo che le sollecitazioni del prof. Sandulli valgano a chiarire i termini di discussione del problema e ad accelerare la formulazione delle soluzioni legislative.

Per conto nostro desideriamo aggiungere che la battaglia per la generalizzazione del vincolo dei suoli edilizi e per la avocazione alla collettività delle rendite che essa stessa crea appartiene al novero di quelle che meglio caratterizzano una politica di sinistra ed il suo compito specifico di forzare le resistenze conservatrici allo stabilimento di nuovi principi democratici. ■

Tra le più importanti *sentenze recenti della Corte Costituzionale, quella che oggi è di più viva attualità è la sentenza n. 55, pubblicata il 29 maggio scorso, con la quale la Corte ha dichiarato illegittime alcune fondamentali disposizioni della legge urbanistica. Sui problemi sollevati da questa sentenza abbiamo interpellato il presidente della Corte Costituzionale. Il professor Sandulli, prima di essere giudice e presidente della Corte, è uno dei maggiori cultori di diritto amministrativo del nostro paese (è professore ordinario nell'università di Napoli), e, soprattutto, è uno dei più appassionati studiosi dei problemi giuridici dell'urbanistica. Gli chiediamo perciò il suo punto di vista sul contenuto, la portata e le conseguenze di questa importante sentenza, la quale tocca proprio la materia dei suoi studi prediletti. Si tratta ormai dell'avvenire della legislazione urbanistica. Il professor Sandulli, che se ne rende ben conto, ci ha così risposto*:

— Lei chiede il mio punto di vista su un problema che appassiona intensamente l'opinione pubblica, in quanto tocca in modo immediato interessi pubbici e privati fondamentali nella vita della comunità. Quando un problema di tale importanza sia assurto all'ordine del giorno della Nazione, sarebbe quasi una diserzione, per un esperto, sottrarsi a esprimere le proprie idee, sol perché occupi un posto di responsabilità. Ecco perché ritengo quasi doveroso rispondere alle sue domande. Ma, appunto per quanto ho detto, lo faccio solo nella veste, da Lei ricordata, di studioso dei problemi giuridici dell'urbanistica.

D. — *Allora, se mi consente, mi rivolgerò al professore e non al presidente. La sentenza n. 55 ha suscitato nella stampa, negli ambienti politici a diversi livelli, nonché tra urbanisti, amministratori e tecnici, reazioni certamente superiori a quelle avutesi per precedenti pronunciati. Al di sotto delle contrastanti opinioni espresse sembra prevalere un sentimento di sorpresa, che in qualche caso giunge ai limiti dello sgomento. Non è mancato chi plasticizzando l'emotività ha parlato di « fulmine a ciel sereno », o di « sentenza-bomba ». Non le sembra legittima questa ripercussione drammatica, tenuto conto dell'importanza della materia?*

R. — E' naturale che la sentenza abbia suscitato un interessamento e una reazione assai vasti. La portata di essa si estende infatti — in modo più o meno incisivo — alla generalità dei centri abitati del nostro Paese e tocca variamente interessi politici, amministrativi e privati. Per mio conto considero un bene e non un male tale fenomeno di interessamento generale, che non è frequente. Esso varrà a richiamare l'attenzione sull'urgenza di intervenire con leggi appropriate a risanare quella parte del sistema normativo che la Corte ha ritenuto contrastante con la Costituzione. Non poche leggi importanti sono state infatti poste nel nulla in passato dalla Corte, senza che alla lacerazione in tal modo prodotta l'opinione pubblica si sia dimostrata sensibile. Lei sa, tanto per fare un solo esempio, che in conseguenza di una sentenza della Corte, da circa un anno e mezzo gli impiegati degli enti locali e tutte le altre persone che prima avevano un giudice nelle Giunte provinciali amministrative, non sanno più a quale giudice rivolgersi per far valere le loro ragioni contro gli abusi delle pubbliche Amministrazioni.

Debbo però aggiungere che solo chi non sia bene informato può parlare, a proposito della recente sentenza 55, di fulmine a ciel sereno e di sentenza-bomba. Essa rappresenta infatti (e la parte più attenta di quella stessa stampa che se ne è mostrata allarmata non ha mancato di rilevarlo) nient'altro che l'applicazione e lo svolgimento di principi già affermati da anni dalla Corte. Basterà richiamare in proposito una delle prime sentenze del 1966, la n. 6, la quale ebbe a dichiarare illegittima l'imposizione delle cosiddette servitù militari senza indennizzo: in ottemperanza ad essa è stata anzi emanata recentemente una legge la quale accorda, per tali servitù, l'indennizzo in precedenza negato. Per di più nella primavera del 1966, subito dopo quella sentenza, furono tenuti in Italia, proprio con riferimento alle ripercussioni che i principi in essa affermati avrebbero potuto avere nella materia urbanistica, vari convegni di studio, taluno dei quali a livello amministrativo e politico. Ciò anche perché era a tutti noto che delle cause ora decise con la recentissima sentenza 55 (riguardante il piano regolatore di Palermo) la Corte era stata investita fin dalla primavera del 1964.

UNA SENTENZA REAZIONARIA?

D. — *Alcuni hanno parlato di sentenza « reazionaria ». I sottintesi di questo giudizio possono essere molteplici, ma il più rilevante è senza meno la troppo netta subordinazione dell'interesse pubblico all'interesse privato, cosa che nella fattispecie contrasta apertamente con una tradizione legislativa che da oltre un secolo è favorevole alle espropriabilità senza indennizzo. Potrebbe essere sintomatico, al riguardo, che persino la legislazione fascista è rimasta grosso modo nel solco della tradizione.*

R. — Le sentenze della Corte non dovrebbero esser criticate se non a livello giuridico, e cioè se non al fine di vagliarne la rispondenza alla Costituzione: al qual riguardo occorrono, naturalmente, le necessarie conoscenze tecniche. Taluni invece, pur proclamandosi assertori dello Stato di diritto, e pur vantando perciò come una conquista della democrazia la presenza nel nostro ordinamento di una giustizia costituzionale, destinata ad assicurare protezione alle minoranze, sono poi pronti a scagliarsi disinvoltamente contro la prima sentenza della Corte il cui dispositivo non si armonizzi con le loro idee e i loro interessi, risparmiandosi persino il fastidio di leggerne la motivazione. Questo significa volere una giustizia costituzionale a senso unico; che è proprio l'opposto della giustizia e dello Stato di diritto. Bisogna ricordare che la giustizia costituzionale, se è al-

tissima espressione di civiltà, ha però, come tutte le manifestazioni di civiltà, un prezzo, che bisogna esser disposti a pagare, quando sinceramente la si desideri. Non si può, coerentemente, plaudire alla Corte quando fa venir meno una legge che può non farci comodo, e condannarla quando, per rispetto alla Costituzione, ne elimina una che ci fa comodo. Una Corte costituzionale o c'è o non c'è. Ma, se c'è, deve fare giustizia a tutti, e perciò, tra l'altro, deve applicare tutte le norme della Costituzione, e non alcune soltanto.

Oltre che sul piano giuridico è però inesatto anche sul piano effettuale che la sentenza n. 55 abbia accordato prevalenza all'interesse privato su quello pubblico.

La Corte ha ragionato in questo modo. Il 2° comma dell'art. 42 della Costituzione conferisce al legislatore (e cioè al Parlamento) il potere di stabilire quali categorie di beni possano appartenere ai privati, e inoltre di delimitare il regime di godimento dei beni privati; il 3° comma dello stesso articolo stabilisce poi che il legislatore può attribuire ai pubblici poteri, per ragioni di interesse pubblico, la possibilità di espropriare *singoli* soggetti, di quei beni che il 2° comma consente ad essi di possedere come proprietari; ma aggiunge che in tal caso i singoli hanno diritto a un indennizzo. Queste le regole costituzionali. Passando a raffrontare con le anzidette regole i precetti vigenti nella legislazione urbanistica, la Corte ha preso atto che la legge del 1942 ha fatto uso della discrezionalità che in materia di proprietà privata la Costituzione conferisce al legislatore, riconoscendo ai privati la possibilità di esser proprietari di terreni e inoltre, una volta che questi siano edificabili e che i proprietari si siano muniti delle necessarie licenze, riconoscendo a questi ultimi, in via di principio, il *diritto* di utilizzarli lberamente a fini edilizi: ciò fino al punto che, quando lo Stato, il Comune, ecc., abbia bisogno, in vista dell'attuazione di un piano regolatore, di uno di quei terreni, e ne ottenga il trasferimento autoritativo per realizzarvi un edificio pubblico, uno stadio, una piazza, un parco comunale, ecc., l'articolo 37 della legge gli impone di corrispondere al proprietario un indennizzo pari al prezzo di mercato del bene, e cioè corrispondente al suo valore di suolo edificatorio. In un regime siffatto — ha argomentato la sentenza — il legislatore contraddice se stesso, e incorre perciò in violazione del 3° comma dell'art. 42 della Costituzione, quando in altre disposizioni della medesima legge nega qualsiasi indennizzo a quei proprietari di suoli, considerati anch'essi fino a quel momento come edificatori, per i quali un sopravvenuto piano regolatore generale imponga vincoli — permanenti o a tempo indeterminato — di inedificabilità assoluta, e perciò aventi contenuto espropriativo, in quanto destinati a sottrarre al proprietario la possibilità della utilizzazione edilizia, che è proprio l'utilizzazione essenziale di un suolo edificatorio (p. es., vincoli a verde privato; vincoli di immodificabilità in vista di opere e perciò di espropriazioni che l'Amministrazione sia libera di realizzare se e quando vorrà o di non realizzare affatto). In sostanza la Corte ha affermato: libero il legislatore di stabilire, *per categorie*, quali cose possono essere di proprietà privata e quali no, e di fissare i limiti di godimento della proprietà; ma, una volta stabilito che una certa categoria di beni (nella specie, il suolo) può formare oggetto di proprietà privata, e che per essa una certa utilizzazione (nella specie, quella edilizia) rientra tra le utilizzazioni consentite in via di principio al proprietario, non può poi il legislatore disporre legittimamente che solo *questo* o *quel* proprietario venga privato senza indennizzo del diritto di utilizzare un certo bene della medesima categoria in modo conforme a quella utilizzazione, tanto più quando si tratti della utilizzazione tipica della categoria.

E' chiaro che queste affermazioni della sentenza lasciano aperta la strada a tutte le scelte, anche le più radicali. L'effettuazione delle scelte è perciò compito del legislatore e non della Corte. Era invece dovere di quest'ultima di pronunciarsi sulla legittimità dell'attuale normativa. Della quale non solo i giuristi, ma tutti gli uomini consapevoli — politici, amministratori, urbanisti, sociológi — non avevano mancato, e tuttora non mancano, di lamentare che si presta a ogni forma di arbitrio e di speculazione, facendo dipendere da un (più o meno capriccioso e compiacente) tratto di penna o di pennello se il suolo y, di proprietà del signor X, debba essere esaltato al valore di miliardi oppure debba essere « azzerato ».

Se una pronuncia di questo tipo può esser definita reazionaria, giudichi Lei.

Non è poi storicamente esatta l'affermazione che i principi che ora la Corte ha condannato sarebbero presenti nella nostra legislazione da oltre un secolo. Lo statuto albertino, la legge sulle espropriazioni del 1865 (tramandata fino a noi) e tutta la legislazione anteriore alla legge urbanistica del 1942 hanno seguito il criterio — ora trasferito nella Costituzione repubblcana — che non soltanto le espropriazioni, ma anche le occupazioni tempozioni, me anche le occupazioni tempotolo individuale, di diritti di godimento e di limitazioni sulla proprietà altrui, dovessero essere indennizzate. Se poi ci si vuol riferire ai piani regolatori previsti dalla legge del 1865, occorre non dimenticare, in primo luogo, che essi — tanto quelli di risanamento, come quelli di ampliamento — erano piani parziali e operativi, e appunto perciò

→

il senatore della provvidenza

Il sen. Michele Celidonio, *famoso per la sua circolare agli elettori socialisti con la quale invocava la protezione della Provvidenza, ha ringraziato i medesimi elettori facendo affiggere in tutti i comuni della provincia dell'Aquila questo proclama:*

CELIDONIO RINGRAZIA GLI ELETTORI.

Mi è spontaneo manifestarvi pubblicamente i sentimenti della mia commossa riconoscenza per il vostro notevole e determinante contributo per la mia elezione al Senato.

Sinceramente, considero vostro il mio successo, sollecitato dalla spasmodica attesa di sempre, quella cioè di poter esprimere il vostro potere contrattuale sul piano senatoriale.

Ai miei sostenitori questi miei sentimenti di riconoscenza, agli avversari il fraterno invito a collaborare seriamente, onestamente, per essere tutti impegnati nella difesa degli autentici interessi della collettività abruzzese, ripudiano la residuale zavorra del deteriore campanilismo, causa prima ed ultima del nostro immobilismo di sempre.

Il destino della mia elezione si è compiuto: è già scattato il dispositivo del mio impegno, per cui mi considero in prima linea, disponibile al servizio di tutta la vasta area territoriale del nostro Collegio ed anche di tutto l'Abruzzo, per la mia grossa responsabilità di essere l'unico Senatore Socialista della nostra Regione.

Avete già raccolto il mio giuramento: sono a confermarlo, ricordando a me stesso che il mandato parlamentare è un apostolato e non una volgare professione, per cui il mio impegno deve concretizzarsi in questa mia affermazione: « dare agli altri e non chiedere per me ».

Viva l'Abruzzo!

Passo San Leonardo di Pacentro, 22 maggio 1968.

MICHELE CELIDONIO

avevano durata limitata: appartenevano cioè al tipo dei piani particolareggiati (che l'attuale sentenza della Corte ha fatti salvi) e non a quello dei piani generali (ai quali si riferisce la sentenza n. 55). Comunque le espropriazioni previste per la loro realizzazione non andavano oltre le finalità della rete viaria e quelle dell'igiene dell'abitato (allora intese in modo assai limitato), e venivano indennizzate.

Occorre poi aggiungere che né ai piani regolatori previsti dalla legge del 1865 (che, come si è detto, avevano durata limitata), né a quelli previsti da leggi successive, era consentita la imposizione ai privati di vincoli di inedificabilità assoluta, e tanto meno senza indennizzo (si ricordi che l'art. 91 della legge del 1865 dava all'indennizzo carattere di canone assoluto e inderogabile). Fu con le leggi degli anni trenta, con cui vennero approvati, in deroga alla legislazione generale, i piani regolatori di talune grandi città (leggi singolari, perciò, e non idonee a fondare principi), che si cominciò a profilare l'idea di vincoli di tal fatta, anticipando il criterio che venne poi fatto proprio dalla legge urbanistica del 1942. Occorre però anche tener presente che in giurisprudenza la tesi della operatività dei vincoli stessi prima e indipendentemente dall'appropriazione dei piani particolareggiati (e quindi dall'indennizzo) tardò ad affermarsi, ed è ancora oggi tutt'altro che indiscussa e indiscutibile.

Ad ogni modo è chiaro che non ci si può appellare a questa legislazione per confutare i principi consacrati nella Costituzione. E ciò non perché si tratti (come da Lei accennato) di legislazione « fascista », bensì perché si tratta di legislazione anteriore alla Costituzione, e da vagliare alla stregua di questa (e non viceversa).

UN PROBLEMA DI LEGISLAZIONE

D. — *Non c'è dubbio che la sentenza ha conseguenze preoccupanti, diciamo anche gravi. Essa provoca un « terremoto », secondo la brutale espressione di qualcuno. Soltanto a Roma, stando a un calcolo, approssimativo, ma per difetto, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, per indennizzare i vincoli alla proprietà privata creati dal piano regolatore il Comune dovrebbe assumersi un onere di almeno seicento miliardi. Su tutto il territorio nazionale, cioè per tutti i piani regolatori, gli oneri sarebbero di diverse migliaia di miliardi. Anche senza tener conto della pesante situazione deficitaria degli enti locali, il reperimento di questi fondi sarebbe impossibile. In altri termini, la sentenza fa saltare tutti i piani regolatori, e con questi la legge-ponte e la legge* 167, *creando sostanzialmente le premesse per una nuova corsa verso la speculazione sulle aree.*

R. — Non ritengo che la sentenza della Corte debba produrre delle catastrofi. Ciò non avverrà nella misura in cui chi ne ha il potere operi con saggezza, avvedutezza e tempestività.

Con riferimento ai vincoli preesistenti, dirò, prima di tutto, che nessun effetto la sentenza può produrre a vantaggio dei proprietari di quelle aree, le quali, vincolate all'inedificabilità da un piano regolatore, non possedevano ancora, al momento della approvazione di esso, un plusvalore edificatorio: nulla infatti ebbero a perdere, al momento dell'imposizione del vincolo, quei proprietari (il che conferma indirettamente che, se le Amministrazioni fossero state più previggenti e tempestive, molti inconvenienti sarebbero stati prevenuti). Altrettanto è a dire per quelle aree che siano assoggettate *anche* dallo Stato, a vincolo *paesistico* di *immodificabilità* (per le bellezze naturali la coeva sentenza n. 56 esclude infatti l'obbligo dell'indennizzo). Inoltre non potrebbe esser reclamato un indennizzo per i vincoli entrati in vigore anteriormente alla Costituzione (e perciò non soggetti alle regole enunciate in questa), anche se confermati successivamente. Per di più, per il periodo di dieci anni prima della sentenza della Corte, si sarà generalmente verificata la prescrizione del diritto all'indennizzo. Quanto poi a quei vincoli preesistenti alla sentenza, per i quali effettivamente dovrà esser corrisposto un indennizzo (ma ciò dovrà avvenire con riferimento al valore del bene al momento dell'imposizione del vincolo!), occorre tener presente, da un lato, che, in base alla giurisprudenza della Corte, l'indennizzo non deve necessariamente equivalere al sacrificio subito; e, dall'altro, che, se alcuni privati sono stati sacrificati, altri hanno tratto vantaggio dal sacrificio di quelli: onde sarebbe tutt'altro che ingiusto provvedere, finché possibile, all'indennizzo attraverso un sistema compensativo, e non a carico della collettività. Il problema mi pare, dunque, più di meccanismi legislativi e di tempestività nel portarli a effetto, che di finanza pubblica.

Non direi neppure che la sentenza sia destinata — come Lei dice — a « far saltare » i piani regolatori e ad

aprire la corsa a nuove speculazioni sulle aree. La speculazione sulle aree è stata sempre alimentata e continua ad essere alimentata proprio da quella legislazione che la Corte ha condannato. Se dopo la sentenza della Corte si porrà mano con tempestività e fermezza a una riforma risanatrice, la speculazione, lungi dall'essere alimentata, sarà definitivamente soffocata.

Tra le cose destinate a « saltare » in conseguenza della sentenza qualcuno ha menzionato anche i piani di zona per l'edilizia popolare previsti dalla legge 167. Debbo però ricordare in proposito che essi hanno carattere di piani particolareggiati, mentre la sentenza riguarda solo i piani regolatori generali.

D. — *I problemi urbanistici, e non è una mia opinione privata, sono problemi di civiltà. In termini elementari, al punto in cui siamo si tratta di decidere, e con urgenza, se vogliamo continuare ad essere soffocati tra blocchi di cemento armato, in spazi che vanno restringendosi al di sotto del minimo vitale e tra macchine che finiremo con l'essere costretti a caricarcele sulle spalle, o se vogliamo dare un volto umano alle città, dotandole di un po' di verde, di qualche parco, nonché di scuole, ospedali e di quei servizi che costituiscono una garanzia preliminare per lo sviluppo materiale, morale e civile. La sentenza della Corte costituzionale, per il momento, non ha compromesso proprio questa seconda prospettiva?*

R. — Condivido pienamente l'idea che i problemi urbanistici sono problemi di civiltà, e sono sempre stato amareggiato dai copiosi sconci e dagli irreparabili guasti che il disordine urbanistico è venuto arrecando, in questo secolo, al nostro paese e alle nostre città. Ma non è un problema di civiltà anche l'uguaglianza, la giustizia e la lotta alla speculazione? O forse il primo problema deve esser risolto necessariamente a spese del secondo? Le soluzioni di entrambi possono e debbono conciliarsi, così come esige ed impone la Costituzione. Tutto sta — come ho già detto — ad applicarsi con tempestività a una riforma che sia veramente tale.

Può anche darsi che — come Lei dice — *per il momento* la sentenza abbia reso le cose più difficili. Ciò non può essere addebitato alla Corte. Già ne ho spiegato le ragioni. Comunque l'importante è che la durata di questo *momento* sia abbreviata al massimo da chi ne ha il potere.

UNA NUOVA LEGGE URBANISTICA

D. — *Il pensiero della Corte in materia di proprietà, più che dalla sentenza del 29 maggio scorso, si evince dalla sentenza n.* 6 *del* 1966, *con la quale si dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art.* 3, *secondo comma, della legge* 20 *dicembre* 1932 *n.* 1849, *sulle servitù militari, in riferimento sempre all'art.* 42, *terzo comma, della Costituzione, « in quanto non prevede indennizzo per limitazioni della proprietà privata di natura espropriativa». Assume la Corte in questa sentenza che la determinazione dei modi di acquisto, di godimento e i limiti imposti dalla Costituzione alla proprietà privata non possono violare la garanzia che la stessa Costituzione accorda alla proprietà privata. In altri termini i limiti, nei quali in fondo si rifletterebbe l'interesse pubblico, sarebbero sempre subordinati alla garanzia privata. Estendendo paradossalmente questo principio non si giunge alla conclusione che l'interesse pubblico sorge soltanto quando cessi, cioè non ci sia, l'interesse privato?*

R. — Anche su questo punto ritengo di avere già risposto. La Costituzione rimette alla discrezionalità del legislatore — e non alla Corte — di definire la proprietà e di stabilire quali beni possono essere di proprietà privata e a quali condizioni: essa però dispone che, quando ciò che il legislatore abbia definito proprietà privata viene sottratto autoritativamente, per ragioni di interesse pubblico, al suo titolare, quest'ultimo ha diritto a un indennizzo. Come si può allora rimproverare alla Corte di aver dichiarato illegittima una legge la quale abbia sostanzialmente previsto una espropriazione senza indennizzo nei confronti di beni che essa stessa definisce e tratta come proprietà privata? Non è possibile affermare che, nell'operare in tal modo, sia la Corte ad esaltare la proprietà rispetto all'interesse pubblico.

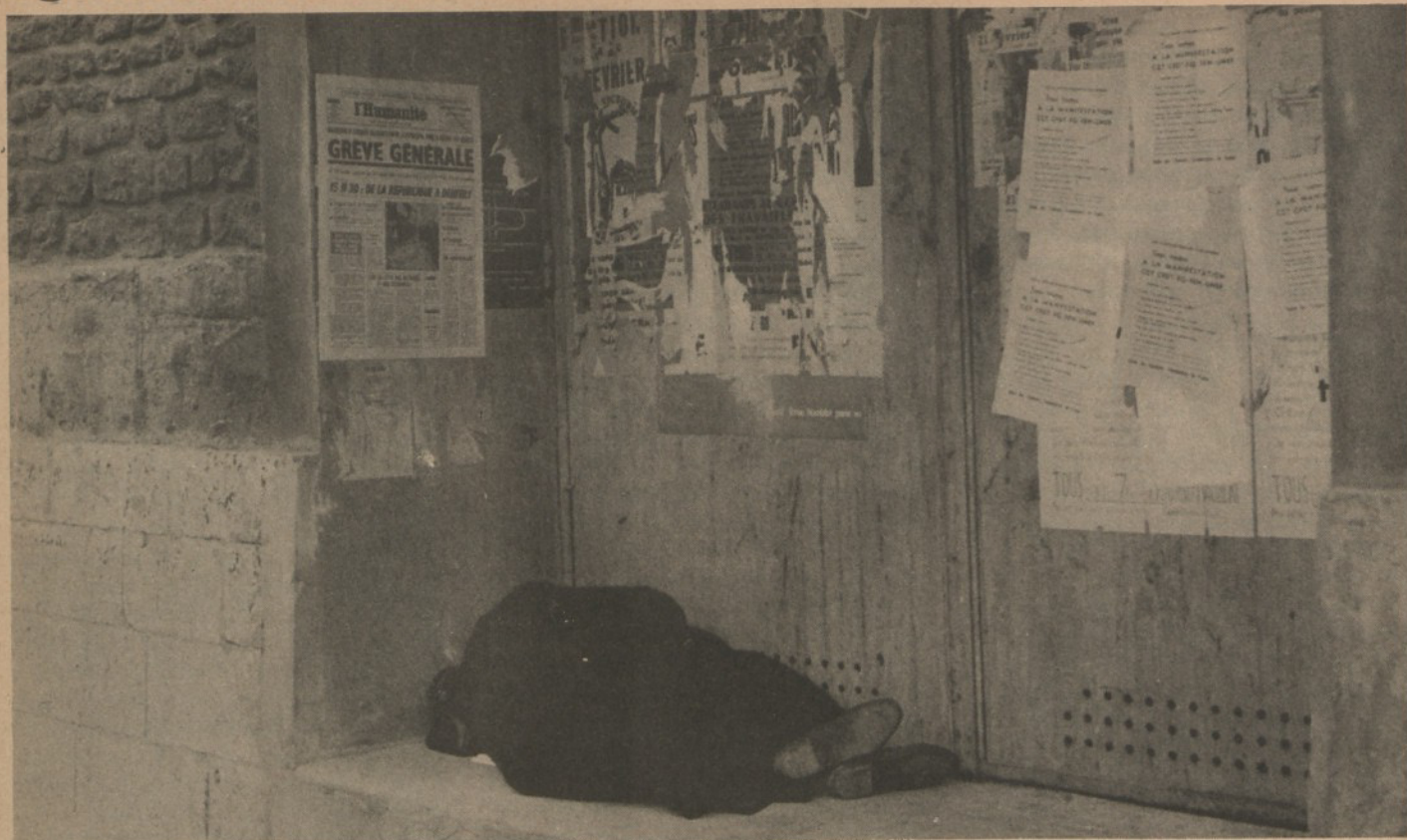
D. — *In quanto la sentenza stimola, o dovrebbe stimolare, una legislazione appropriata, è senz'altro positiva. Senonché qui si profila un dubbio: quale potrebbe o dovrebbe essere questa legislazione appropriata? Se deve rispettare il principio dell'indennizzo dei vincoli determinanti cadute di valore alla proprietà privata l'ostacolo finanziario permane in tutta la sua gravità. Unica via d'uscita sarebbe allora una legislazione rivoluzionaria, una legislazione che definisca* ex novo *il concetto di proprietà. Ma questa non capovolgerebbe anche il dettato costituzionale, non rischierebbe cioè a sua volta di essere dichiarata incostituzionale?*

R. — Personalmente ritengo che il rinnovamento della legislazione urbanistica non potrà non prendere le mosse da una appropriata definizione e delimitazione — ai sensi del 2° comma dell'art. 42 della Costituzione — della posizione del proprietario in ordine alla utilizzazione edilizia dei suoli.

Quanto alle vie da battere per assicurare uno sviluppo urbanistico sano e non incompatibile con le condizioni della finanza locale, e per evitare a un tempo ingiuste disparità tra i proprietari delle aree, ponendoli così in condizione di indifferenza rispetto alle scelte urbanistiche dei pubblici poteri, esse possono essere diverse, dalle più temperanti alle più radicali. Ma passano tutte, necessariamente, per il divieto, in via di principio, della utilizzabilità a fini di edilizia urbana delle aree che non abbiano ancora formato oggetto di una pianificazione di dettaglio (e cioè di piani particolareggiati o di lottizzazione). Questa è, del resto, la strada per la quale già si è posta la legge-ponte. Quanto alle aree che abbiano formato oggetto di pianificazione di dettaglio, si potrà optare: — per il sistema dei comparti a partecipazione obbligatoria (salvo espropriazione) onerati delle opere di urbanizzazione; — oppure per un sistema (più radicale) che configuri la facoltà di costruire non più come connaturata al diritto di proprietà, bensì come l'effetto di una concessione pubblica, da accompagnare con l'imposizione di un tributo pari all'intero o a una preponderante, o comunque notevole parte dell'incremento di valore derivante alle aree dall'edificazione (l'importo dovrebbe confluire a un fondo destinato alle spese di urbanizzazione ed *eventualmente* — quando non si intendesse colpire per intero gli incrementi lucrati dagli altri — agli indennizzi); — o ancora per il sistema dell'acquisizione alla mano pubblica, a prezzo di terreno agricolo, di tutte le aree comprese nei piani particolareggiati, con successiva vendita di esse all'asta pubblica; — o per sistemi a base tributaria (una soluzione di tal fatta fu da me esposta nel fascicolo di luglio del 1962 di *Nord e Sud*); — o anche per sistemi misti; — o infine per altri sistemi (le proposte potrebbero essere tante).

L'importante è però che sia emanata senza ulteriori indugi una nuova

ENNIO CAPECELATRO ■

(*continua a pag.* 35)

FRANCIA

PERCHE' LA SCONFITTA

"Camera tricolore », « Camera incredibile »... Gli uomini politici e i giornalisti francesi non sanno più che definizione dare della nuova assemblea nazionale dopo il maremoto gollista che ha contrassegnato il secondo turno delle elezioni legislative. Naturalmente ci si aspettava una netta vittoria della maggioranza uscente, ma nessuno immaginava che questa vittoria si sarebbe trasformata in un trionfo totale, né che la sconfitta dell'opposizione sarebbe stata una disfatta, una « ritirata di Russia », come dicono alcuni ricordando la sconfitta di Napoleone I ad opera dello zar e dell'inverno.

Le cifre parlano. Dopo dieci Repubbliche, per la prima volta un partito, da solo, ha la maggioranza assoluta. Il generale De Gaulle non ha più neanche bisogno di sollecitare i voti dei repubblicani indipendenti di Giscard d'Estaing, il difficile alleato che il primo ministro Pompidou ha paragonato a un cactus. I gollisti « ortodossi » hanno guadagnato quasi cento seggi raggiungendo un totale record di 294 deputati, mentre per la maggioranza semplice servono solo 244 seggi. La coalizione governativa uscente (gollisti e repubblicani indipendenti) passa così da 240 a 358 seggi.

Le perdite della sinistra si possono misurare con i guadagni della maggioranza. C'erano 73 comunisti, ed ora ce ne sono soltanto 34. La Federazione della sinistra democratica e socialista che prima aveva 118 seggi, adesso ne ha 57. Il partito socialista unificato — PSU — che ha sostenuto nel modo più deciso gli studenti, perde i tre seggi che aveva; tra questi il seggio di Pierre Mendés-France, ex-Presidente del Consiglio, che a Grenoble è stato battuto da un ministro del generale De Gaulle, Jean Marcel Jeanneney. In poche parole, le perdite della sinistra ammontano a più della metà degli effettivi che essa aveva prima delle elezioni.

Non bisogna però lasciarsi abbagliare da questi risultati. Se si fa riferimento al totale dei voti ottenuti dalla maggioranza e dall'opposizione, si vede che lo scarto è relativamente basso: circa 7 milioni di voti a favore dei gollisti e dei loro alleati, contro circa sei milioni che sono andati alla sinistra. Se le elezioni francesi si fossero svolte col sistema della rappresentanza proporzionale, evidentemente la rappresentanza delle grandi forze politiche sarebbe stata molto diversa. Ma le cose vanno diversamente in Francia: si vota col sistema del collegio uninominale. I collegi sono 470 in territorio metropolitano e 17 nei territori d'oltremare, ed in ciascun collegio basta una differenza di pochi voti per fabbricare una sconfitta o un'elezione. Così, Pierre Mendès-France ha avuto 132 voti in meno di Jean Marcel Jeanneney, su un totale di 62 mila votanti!

La sinistra si disperde. Fatta questa precisazione, bisogna comunque guardare in faccia la realtà. Al primo turno i partiti di sinistra avevano perduto circa un milione di voti, e questi suffragi si erano riversati direttamente sui candidati gollisti. Sono stati i voti dell'elettorato « fluttuante » con tendenze centriste, che vota a sinistra quando la situazione economica e sociale gli

sembra cattiva, ma torna a rivolgersi al centro o alla destra quando si tratta di fare difficili scelte politiche. La paura dei disordini, delle barricate e delle violenze, le conseguenze di un duro sciopero, sono i fattori che spiegano la sconfitta del primo turno.

Per il secondo, la situazione si fa più grave. Nella maggior parte dei collegi erano rimasti in lizza due candidati, quello della sinistra unita contro quello della maggioranza; per vincere bisognava che il candidato della sinistra raccogliesse almeno tutti i voti ottenuti al primo turno da comunisti, socialisti e socialisti unificati. Nel gergo elettorale si parla in questo caso di « trasferimento ». Ebbene: in moltissime circoscrizioni il trasferimento non c'è stato. Esaminiamo innanzitutto il caso dei candidati comunisti. In parecchie circoscrizioni il candidato comunista ha raccolto soltanto la metà circa dei voti di sinistra non comunisti. Le perdite si sono verificate sulla destra della Federazione: traumatizzati dalla propaganda elettorale e dalla paura, questi elettori non hanno voluto, contrariamente a quanto era avvenuto un anno fa, che fosse un « rosso ». Il comunista candidato unico della sinistra ha perduto voti anche dalla parte del PSU, cioè dalla parte di quelli che rimproverano al PC la sua timidezza durante la crisi di maggio, il suo rifiuto ad impegnarsi sulla via della rivoluzione, la condanna che ha pronunciato contro gli studenti.

Questo comportamento degli elettori è già di per sé una condanna della politica dell'unità della sinistra. Anche se si tratta di alcune centinaia di migliaia di voti, sono proprio questi voti che hanno avuto un peso determinante nello scrutinio uninominale. Ma c'è dell'altro, qualcosa di ancor più sorprendente. In molte circoscrizioni il candidato della Federazione non è riuscito, al secondo turno, a raccogliere i voti di tutta la sinistra, comunista e non comunista; per questo fatto sono stati perduti diversi seggi. Al secondo turno diversi comunisti hanno preferito votare per il candidato gollista — soprattutto nei settori operai — temendo che i « federati » li tradissero avvicinandosi al centro. Certamente questo voto sorprenderà il lettore italiano, ma per comprenderne le ragioni si deve considerare l'ambiguità della politica del generale De Gaulle.

Il generale De Gaulle ha condotto una politica estera orientata a sinistra accordando l'indipendenza all'Algeria e all'Africa nera, riconoscendo la Cina, avvicinandosi alla Russia sovietica, ecc... Per molti elettori operai questi fatti hanno avuto un certo peso, anche se in queste elezioni la politica estera è sembrata molto lontana dal pensiero di tutti. Per di più in materia di politica interna De Gaulle ha promesso una « rivoluzione » — vocabolo che ha usato alla televisione — ha promesso una partecipazione degli operai alla direzione delle imprese, una riforma in profondità delle strutture. Tali propositi hanno sedotto certi ambienti operai che nel fondo, pur votando comunista, sono riformisti. Altri ancora hanno pensato che la libertà del lavoro non era stata rispettata durante gli scioperi. Risultato: un numero difficilmente valutabile di voti di sinistra, nel secondo turno, si sono riversati sui candidati gollisti.

Un bilancio pesante. Ciò dimostra a qual punto la sinistra francese sia stata colpita da queste elezioni, o almeno siano stati colpiti gli apparati ufficiali che provvedono all'attività parlamentare, legale. Perché questa sconfitta? Dalle autocritiche che, qua e là, cominciano a farsi sentire, si traggono diverse indicazioni. Vi sono innanzitutto ragioni di carattere generale. In nessun momento la sinistra francese ha presentato all'elettore un'immagine coerente di unità sfociante in un programma comune, in un governo comune. Malgrado gli accordi elettorali, i partiti non sono mai apparsi in grado di offrire una vera soluzione di ricambio a De Gaulle.

Questo è il primo punto. Ce n'è poi almeno un altro altrettanto importante. L'immagine che questa sinistra ha presentato al paese è quella dei vecchi apparati, di uomini che risalgono ai tempi della IV Repubblica, che come Guy Mollet hanno fatto la guerra d'Algeria o la campagna di Suez, che come gli uomini dell'apparato comunista hanno coperto lo stalinismo e le sue conseguenze. In breve, non c'è stato quel rinnovamento, quel ringiovanimento delle strutture, dei metodi e delle persone, che gli elementi più dinamici si aspettavano. Niente unità vera, niente rinnovamento, niente soluzione reale di ricambio a De Gaulle: è un bilancio pesante.

E c'è di più. Malgrado questi errori la sinistra aveva effettivamente il mezzo di arrivare al potere, nello slancio rivoluzionario, quando in realtà il potere costituito aveva già abdicato e quando dieci milioni di scioperanti occupavano le fabbriche. Si discuterà a lungo per decidere se questa possibilità sia stata realmente « sabotata » o meno, se i comunisti hanno evitato l'« avventura » oppure hanno commesso il più madornale errore politico della storia moderna. Ma il risultato ce l'abbiamo davanti agli occhi: la sinistra si è frantumata, il PC condanna il PSU ed i « rivoluzionari romantici », il PSU condanna gli « stalinisti retrogradi ». Agli effetti della « paura » sfruttata dai gollisti, si aggiunge lo spettacolo di profonde lacerazioni.

Gli elettori non potevano non tenerne conto. Non solo a sinistra non c'era nulla di « rassicurante » in senso elettorale, ma non v'era neppure nulla di « positivo ». Il partito comunista ha condannato Pierre Mendès-France per aver proposto un « governo provvisorio » nel momento in cui tutto stava crollando. Nel medesimo momento gli uomini dell'ala destra della Federazione rimettevano in causa l'alleanza con il partito comunista. La sinistra era la immagine dell'incoerenza, della divisione, dell'impotenza. In un certo senso è un miracolo che essa non abbia perduto un maggior numero di voti. In mezzo a queste macerie, si deve ricostruire tutto.

Come ricostruire? Sulla carta è facile dirlo: accogliendo il pressante bisogno di rinnovamento, di ringiovanimento, di riforme rivoluzionarie che si è manifestato nelle università e nelle fabbriche.. Non è un caso che questo movimento ha preso l'avvio al di fuori dei partiti, fuori degli apparati e quasi sem-

→

Operai a Flins

Mendès-France

pre contro di loro. L'avvenire, non vi sono dubbi, passa attraverso la trasformazione di questi apparati, cioè attraverso la definizione di una sorta di « guevarismo adattato alle società industriali », per quanto contraddittoria possa sembrare un'espressione del genere. Si sa che i problemi posti dalla società dei consumi di tipo occidentale possono essere generatori di nuove forme di rivoluzione. Il movimento studentesco ne dà ancora una formulazione « balbuziente », ma i giovani hanno aperto d'istinto una strada che i partiti tradizionali non possono più ignorare.

Si dirà: ma le elezioni francesi non dimostrano che, invece di far progredire la sinistra, gli studenti ne hanno provocato la disfatta installando al potere la destra, forse per molto tempo?

I comunisti non hanno avuto ragione condannando questi « avventuristi » che, forse, hanno fornito il pretesto per l'insediamento di una dittatura poliziesca? Tutto questo è vero. Ma per quanto lontane sembrino ora le settimane di maggio a coloro che le hanno vissute, in esse c'è stato qualcosa che ha mosso in profondità la Francia; c'è stato un momento in cui tutto è sembrato possibile. Un sogno? Certamente. Ma un sogno condiviso e vissuto da centinaia di migliaia di persone non può essere cancellato facilmente. Né il PC né la Federazione possono riprender vita o pretendere il potere se le forze che sono state all'origine di quell'esplosione rimangono in disparte totalmente e definitivamente. Molti comunisti si rendono già conto di questo fatto e lo dicono almeno in privato, e gli elementi più dinamici della Federazione hanno la stessa opinione.

Ipotesi per De Gaulle. Ma gli uni e gli altri hanno perduto l'iniziativa, che è passata quasi completamente nelle mani del generale De Gaulle. Cosa farà De Gaulle? Che cosa vuole? A Parigi tutti se lo chiedono, e si deve dire che gli stessi ministri non sono più informati e si sono ridotti a formulare ipotesi. Vi è una ridda di voci su quel che riserva il prossimo avvenire. Esaminiamo le più importanti.

La prima e di maggior rilievo concerne l'eventuale ritiro del generale De Gaulle alla fine di quest'anno o allo inizio del prossimo. Alcuni intimi del generale fanno osservare che il capo dello Stato si è reso conto di esser stato eletto sull'orlo della catastrofe, che si è sentito fischiare « la palla del cannone » molto vicino alle orecchie; per di più De Gaulle ha parlato spesso della vecchiaia come di un « naufragio ». Ristabilita la legalità, rafforzato il regime, De Gaulle starebbe preparando un altro discorso per annunciare il suo ritorno al villaggio di Colombey-les-deux-Eglises, come fece Cincinnato quando tornò ai suoi campi. Con ciò darebbe l'ultimo tocco alla sua « immagine storica ».

Prima, però, il generale « manterrebbe le sue promesse », cioè attuerebbe le riforme che ha promesso e, in via accessoria, insedierebbe il proprio successore. E' possibile una cosa del genere? Altri intimi del generale pensano proprio di no. Secondo loro il capo dello Stato certamente preparerà queste riforme, organizzerà addirittura un referendum, ma indubbiamente riprenderà in mano il suo « grande disegno » di politica estera. Da maggio in poi la politica estera di grandezza è sfumata. Ci vorranno mesi o anni per riannodare le fila delle grandi conferenze internazionali, per ritrovare la possibilità di far svolgere alla Francia un ruolo di primo piano. La conclusione di questi intimi è: De Gaulle rimarrà all'Eliseo fino allo scadere del suo mandato nel 1972; oppure se ne andrà « con i piedi in avanti », morto.

Per il momento nessuno può dire quale sia l'ipotesi giusta. Sembra comunque che De Gaulle si stia preoccupando di trovarsi un successore. Finora, infatti, si era sempre rifiutato di ammettere l'esistenza di un « vicepresidente », come avviene ad esempio negli Stati Uniti. Con uno dei motti di spirito con cui infiora la sua conversazione privata, De Gaulle ha definito questo vicepresidente « la mia vedova »! Tuttavia si potrebbe trovare una via di mezzo. Attualmente in Francia il Presidente del Senato svolge ad interim le funzioni del Presidente della Repubblica in caso di decesso o d'incidente. Presidente del Senato è ora un radicale, Gaston Monnerville, ma i suoi rapporti con il governo sono piuttosto cattivi.

Di qui il germe dell'idea che si è fatta strada all'Eliseo. Mediante una revisione della costituzione, il Presidente dell'Assemblea Nazionale diverrebbe il secondo personaggio dello Stato, cioè una specie di vicepresidente, collegato in modo diretto al Presidente della Repubblica. De Gaulle ha già pensato all'attuale Primo Ministro Georges Pompidou per ricoprire tale carica. Come Primo Ministro, Pompidou verrebbe sostituito dall'ex-Ministro degli esteri Couve de Murville oppure da Edgar Faure, ex-Presidente del Consiglio sotto la IV Repubblica ed attuale Ministro dell'agricoltura.

Il rilancio di Pompidou. In ogni caso, una cosa è certa. Il peso politico di Georges Pompidou non è mai stato grande come in questo momento. Nel giro di pochi anni, quest'uomo sconosciuto e sprovvisto di mandato parlamentare è diventato un « uomo forte » della vita politica. E' stato lui che ha elaborato e quindi imposto a De Gaulle, col favore delle barricate, la linea anticomunista che ha assicurato il successo finale delle recenti elezioni. Negli ambienti gollisti egli ha saputo sconfiggere Michel Debré, temibile concorrente, emergendo come il più idoneo successore di De Gaulle. Pompidou può contare sull'appoggio del partito, dell'apparato e dell'opinione pubblica.

Ma Pompidou vorrà lasciare il governo? E quanto tempo gli ci vorrà per decidersi? C'è un fattore che potrebbe spingerlo a prendere una decisione in tal senso: i difficili negoziati che dovranno tenersi in relazione alle riforme promesse da De Gaulle. La situazione che si prospetta è paradossale. Una Camera eletta, nella sua grande maggioranza, coi voti di destra, rischia di dover adottare testi che lederanno gli interessi del suo elettorato specie per quel che concerne la riforma delle imprese, cioè la partecipazione dei lavoratori alla conduzione delle fabbriche ed al controllo degli affari. Secondo l'opinione di alcuni osservatori, si avrà una situazione analoga a quella che si prospettò all'epoca della questione algerina: De Gaulle dovette arrivare alla concessione dell'indipendenza all'Algeria con una Camera fautrice della « Algeria francese », il che portò al *putsch* dei colonnelli e poi dei generali. Potrà una Camera orientata

KLAUDE KRIEF ■

(*continua a pag.* 35)

le CRS al Quartiere Latino

«DOPO LA RIVOLUZIONE»

TAVOLA ROTONDA CON COHN-BENDIT, MALTE RAUCH E SCHIRMBECK

« Dopo la rivoluzione ». Ossia dopo che le agitazioni degli scorsi mesi hanno rivelato in Francia un insospettato potenziale contestativo ed eversivo tra gli studenti e tra gli operai. Su questo tema il nostro corrispondente in Germania ha indetto un dibattito al quale hanno partecipato Cohn-Bendit, Malte Rauch e Schirmbeck, tre tedeschi espulsi dal territorio francese, in seguito ai fatti di maggio, con una ventina di connazionali. Dany « il rosso » lo conoscono tutti, almeno di nome. Schirmbeck collaborava con la redazione parigina del settimanale tedesco **Der Spiegel.** Rauch è corrispondente culturale di vari giornali e stazioni radiofoniche. Gli ultimi due sono stati espulsi a causa della loro amicizia con Cohn-Bendit. In attesa di essere autorizzati a rientrare a Parigi, stanno scrivendo un libro sulla « rivoluzione di maggio ».

DOMANDA — Cosa ne pensate del clima antitedesco, con punte di antisemitismo nel caso di Dany, che c'è attualmente a Parigi?

RAUCH — Le difficoltà del regime avevano raggiunto un punto tale da obbligare i detentori del potere, che ad un certo momento avevano dalla loro parte solo la polizia, a ripescare in soffitta la propaganda della prima guerra mondiale. Durante gli interrogatori siamo stati perfino accusati, allo stesso tempo, di essere emuli della Gestapo e amici dell'ebreo Cohn-Bendit. Ma questi sono fatti marginali. L'importante è che gli studenti siano riusciti a mostrare la vera faccia del gollismo. Prima si mostrava liberale, progressista e con toni antimperialisti. Ora tutti sanno che, per perpetuarsi, il regime è obbligato ad appoggiarsi sulle brutalità poliziesche, sulla destra più reazionaria e sullo sciovinismo più irrazionale. Il partito della paura è stato creato dal gollismo, non dalla sinistra o dalle barricate.

SCHIRMBECK — In un primo tempo la popolazione era quasi completamente dalla parte degli studenti. Ad un certo punto il regime ha giocato due carte allo stesso tempo: da una parte guadagnandosi l'appoggio dei Massu, dall'altra lanciando una campagna di mobilitazione generale sciovinista. E si è riguadagnato la mano.

RAUCH — Credo che buona parte della popolazione abbia cambiato opinione soprattutto perché non è riuscita a vedere un'alternativa politica a breve scadenza. Non è colpa dei giovani operai e degli studenti. La colpa è da ricercarsi nella politica della sinistra tradizionale che è caduta, accettando il gioco elettorale, nella trappola tesagli dal regime. Da questo momento in poi, la sinistra non ha solamente abbandonato il movimento (che d'altra parte era nato senza di lei), accettando una partita persa in partenza, ma si è addirittura impegnata a diffamare gli studenti.

SCHIRMBECK — Il comportamento del PCF è la chiave per capire gli avvenimenti. I comunisti non potevano permettersi di continuare a perdere quadri e membri nell'organizzazione giovanile: hanno perciò fatto proprie alcune richieste fondamentali del movimento e si sono poi — dopo la notte delle barricate — decisi per una tattica di allineamento, mobilitando le masse per una marcia di solidarietà. Appena è subentrato un periodo di distensione, i comunisti sono tornati sulle loro posizioni tradizionali: rifiuto di azioni dirette, impegno puramente elettorale, conquista del potere con il voto...

DOMANDA — Il PCF ha dunque mancato l'occasione . . .

COHN-BENDIT — No! Il PCF non ha mancato niente. Non si può dire che abbia perso l'occasione. Il partito non è strutturalmente in condizione di fare la rivoluzione (a parte il fatto che non vuole farla, dato che una rivoluzione non ha niente a che vedere con le elezioni). Non bisogna dimenticarlo!

RAUCH — E' interessante notare che i gruppi a sinistra del PC hanno scoperto la problematica francese ed europea in seguito all'attentato a Rudy Dutschke. In quel momento si accorsero che anche in Francia esistono leggi d'emergenza, manipolazioni della stampa, ecc. e che questi sono temi sui quali si possono mobilitare le masse. Da questo momento la polizia incominciò a intervenire.

DOMANDA — Gli avvenimenti di maggio hanno dimostrato che la CGT e il PCF riescono ancora a controllare le masse operaie. C'era da aspettarselo?

COHN-BENDIT — Non ci aspettavamo che costoro riuscissero così poco a controllare gli operai, almeno all'inizio. Che la CGT potesse essere obbligata dalla base a proclamare lo sciopero, e che infine — dopo le prime trattative con il governo — abbia dovuto continuarlo. Più tardi, invece, ci si è chiesti se la CGT sarebbe stata ca-

→

pace di riprendere il controllo. Gli avvenimenti hanno mostrato che ce l'ha fatta, e proprio al momento giusto. E ciò avvenne dopo l'allocuzione televisiva di De Gaulle, quando c'era la possibilità di rigettare l'ordine borghese e di richiedere che gli operai prendessero in mano la produzione. Questo passo, però, non venne richiesto con la forza necessaria dalla base, così che si permise di nuovo al PC di preferire l'ordine borghese a quello rivoluzionario.

DOMANDA — Come è stato posto in Francia il problema della violenza?

RAUCH — E' interessante notare che, durante i fatti di maggio, la violenza non venne mai propagata come un mezzo per far politica. Tutti i gruppi erano d'accordo nel ritenere la violenza l'ultimo mezzo di difesa. Così fu anche per le barricate. Gli studenti decisero di occupare il loro quartiere — come atto simbolico di protesta politica — qualche giorno dopo l'occupazione della Sorbona da parte della polizia. E fu proprio quella sera, dalle dieci a mezzanotte, che si discusse sulla legittimità di difendersi con pietre e barricate. Poi si passò all'azione. Nella migliore tradizione della Resistenza francese.

DOMANDA — Si parla spesso di « rivoluzione culturale » . . .

COHN-BENDIT — In Francia non c'è stata nessuna « rivoluzione culturale ». In Francia c'è stato un movimento, nel quale sono stati discussi anche problemi culturali. Non diversamente da ciò che è accaduto in Russia con la rivoluzione d'ottobre. Si sono cercate nuove forme d'espressione, si sono fatti esperimenti, ma sarebbe sbagliato dire — come certa stampa liberale ha cercato di fare — che il movimento in Francia sia stato essenzialmente di carattere culturale.

SCHIRMBECK — Si potrebbe definire meglio ciò che alcuni chiamano « rivoluzione culturale » come una rivoluzione della vita quotidiana.

RAUCH — C'è stato effettivamente un tentativo di integrare la cultura nella politica, e cioè, in questa situazione specifica, il tentativo di far partecipare attivamente la popolazione all'avvenimento culturale, di eliminare la figura dello spettatore. Naturalmente ciò non poteva riuscire subito. E così è avvenuto che, nei luoghi della cultura ufficiale, si è soprattutto *discusso* della cultura. Un modo anche questo di essere attori, di partecipare attivamente agli avvenimenti. Se prendiamo per esempio la notte del 10 maggio possiamo scoprire molti di questi elementi teatrali. Quando giovani operai e studenti sequestravano un autocarro per trasportare pietre o altro materiale per le barricate, giravano per il quartiere in venti su un autocarro che trasportava un centinaio di pietre solamente, battendo le mani e sventolando bandiere. Si trattava di azioni necessarie e in parte pericolose, ma il momento teatrale, del divertimento, era sempre presente.

SCHIRMBECK — Gli aspetti più conosciuti di questa specie di « rivoluzione culturale » sono i manifesti, le scritte murali e le dichiarazioni dei giovani artisti del tipo: « Le barricate sono le sole sculture moderne che noi conosciamo ». Ma bisognerebbe cercare di immaginarsi la vita del normale cittadino francese: senza giornali, senza radio e soprattutto senza televisione per intere settimane. Senza lavoro e senza mezzi di trasporto. Tutte le abitudini quotidiane scomparse d'un colpo. Ciò dovrebbe far riflettere. Ed è uno dei motivi principali del successo che hanno avuto le discussioni pubbliche, sia per le strade che nei teatri.

DOMANDA — Come avvenne il superamento dei «groupuscules» e la collaborazione, almeno parziale, tra studenti e operai?

SCHIRMBECK — La parte avuta da Dany e dal suo movimento del 22 marzo in questo processo mi sembra essenziale. La funzione di Dany fu quella di mostrare continuamente ai vari gruppi di Nanterre l'esempio dell'SDS tedesco. La tesi di Dany era che anche in Germania, all'interno dell'SDS, ci sono le stesse differenze politiche esistenti in Francia, ma che l'SDS riusciva sempre — nelle azioni dirette — a superare le varie frazioni e ad accordarsi su alcuni punti essenziali del programma. Questo riferimento continuo all'SDS, i successi dell'SDS (che lo hanno fatto diventare quasi un mito in Francia) e le capacità oratorie di Dany hanno fatto sì che alcuni gruppi si sono decisi a collaborare per azioni comuni.

RAUCH — Queste azioni dirette organizzate in comune hanno poi permesso un vasto processo di solidarizzazione tra studenti e le prime collaborazioni tra studenti e operai (giovani, soprattutto). Naturalmente anche prima tutte i gruppi di sinistra proclamavano la collaborazione tra studenti e operai. Ma ciò è stato realizzato solo quando gli studenti sono riusciti ad accordarsi tra di loro e ad agire in comune per i propri interessi. Dopo il successo della lotta per la Sorbona, gli operai, e i giovani tra di loro soprattutto, cominciarono ad entusiasmarsi per il tipo d'azione ideato dagli studenti . . .

COHN-BENDIT — E' un punto importante, questo. Il movimento studentesco non è stato tanto una scintilla quanto un modello per gli operai, un caso esemplare.

RAUCH — Certo. Le azioni studentesche sono diventate un esempio. Dopo l'occupazione della Renault a Flins da parte della polizia, i giovani operai hanno manifestato per le strade gridando: « Facciamo come gli studenti. Riconquistiamoci la fabbrica! »

SCHIRMBECK — Gli operai sono andati spontaneamente, e per la prima volta, alla Sorbona riaperta e all'Odeon, per vedere cosa succedeva, per porre domande, per spiegare i loro problemi. Ogni sera si discuteva ininterrottamente. Fino a quel momento gli operai erano stati diffidenti nei confronti degli studenti. Soprattutto perché pensavano che questi giovani ribelli, tra qualche anno, dopo gli esami, sarebbero diventati i loro capi nelle fabbriche e da buoni capitalisti avrebbero dimenticato il loro passato rivoluzionario.

RAUCH — Solo quando gli operai impararono a conoscere gli studenti e videro che questi non rifiutavano la lotta contro la polizia, rischiando di perdere un intero anno di studio abbandonarono lentamente la loro diffidenza (malgrado la politica antistudentesca della CGT) e la loro disponibilità alla lotta aumentò.

Cohn-Bendit durante un'assemblea alla Sorbona

COHN-BENDIT — Durante il movimento si sono formati centinaia di *comités d'action,* nei quali sono impegnati sia operai che studenti, con il compito di preparare azioni comuni sia nelle fabbriche che nei quartieri. Una collaborazione tra studenti e operai continuerà probabilmente su questa base. Il periodo attuale deve essere soprattutto un periodo di riflessione teorica, di rielaborazione e sistematizzazione delle esperienze fatte. E ciò dovrà avvenire in piccoli gruppi, non più nelle grandi assemblee o per le strade.

DOMANDA — L'Odeon e la Sorbona sono nelle mani della polizia. Le organizzazioni rivoluzionarie sono state messe fuori legge. Il movimento è stato dunque sconfitto?

RAUCH — Il pessimismo è normale dopo un lungo periodo di euforia. E sarebbe sbagliato aspettarsi dagli studenti una battaglia di strada dopo l'altra. Sarebbe un modo di farsi dettare le azioni dalla polizia, anche se si tratta ancora della Sorbona . . .

COHN-BENDIT — In questo momento, per il movimento studentesco, non è importante riconquistare la Sorbona. Al più tardi dopo le vacanze estive la Sorbona dovrà essere riaperta, e in quel momento gli studenti decideranno se rioccuparla o farla funzionare sotto il loro controllo. Fino alla riapertura sono più importanti i contatti con gli operai. Il regime ha messo le organizzazioni rivoluzionarie fuori legge senza una linea d'azione precisa. Si tratta, da una parte, di una mossa di carattere elettorale. Dall'altra, di un provvedimento repressivo per legalizzare gli arresti futuri. Ciò è naturalmente negativo per le organizzazioni singole, ma non può frenare il movimento in generale. Per quanto riguarda gli scioperi, bisogna dire che la loro fine era prevedibile. Non si può far durare all'infinito uno sciopero passivo. O viene interrotto, oppure diventa attivo, il che significa il controllo diretto della produzione da parte degli operai. E' chiaro che non avevamo ancora la forza per fare un passo di questo genere.

RAUCH — Uno dei risultati più importanti degli avvenimenti di maggio è dato dal fatto che gli studenti e gli operai siano riusciti ad abbandonare i loro ghetti, ad incontrarsi e a discutere. E queste discussioni, specialmente nel *comités,* continuano. L'autocritica è già cominciata. Vedremo quali frutti porterà questo periodo di riflessioni.

SCHIRMBECK — Non possiamo dimenticare che l'ordine gollista è stato ristabilito con la violenza poliziesca, sia nelle fabbriche che nelle università . . .

RAUCH — . . . e che le votazioni organizzate dai sindacati nelle fabbriche per decidere sulla ripresa del lavoro sono state spesso manipolate e truccate. E questo lo sanno sia gli studenti che gli operai.

SCHIRMBECK — In più, a elezioni terminate, si vedrà che il gollismo non è stato battuto (come pretendeva il PCF) e che il Parlamento dimostrerà ancora una volta la sua impotenza.

DOMANDA — Qual è dunque la lezione del maggio francese?

COHN-BENDIT — Il movimento ha dimostrato che qualcosa può essere cambiato, riattivando i modelli classici della democrazia operaia e preparando le basi di un nuovo movimento rivoluzionario attraverso i comitati d'azione. In più abbiamo raccolto tutta una serie di esperienze sulle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, come il PC o la CGT, che hanno finalmente mostrato la loro vera faccia. E' stato estremamente importante dimostrare praticamente ciò che molti dichiaravano solo teoricamente, e cioè che si tratta di organizzazioni d'integrazione nel sistema: un'esperienza che faremo fruttare la prossima volta.

RAUCH — Il movimento di contestazione ha dimostrato soprattutto che l'immobilismo politico è un mito, e che la pace sociale è solo un'ideologia d'integrazione. Sono molti quelli che hanno imparato direttamente che miti e tabù della società consumistica borghese possono essere spazzati via in pochi giorni da un vero movimento di contestazione.

SCHIRMBECK — In poche parole: gran parte della popolazione ha capito almeno questo, che la società non deve essere necessariamente così come è adesso.

COHN-BENDIT — Per questo il termine « contestation », cioè il mettere in questione e rifiutare i rapporti e le abitudini borghesi. Per questo si è anche cercato di sviluppare nuove forme di vita in comune. Durante le azioni i problemi principali della vita quotidiana sono stati risolti in comune. Si viveva insieme, i soldi erano in comune e si usavano i mezzi di trasporto secondo i bisogni. E' stata la situazione che ci ha costretti a sperimentare nuove forme di convivenza, di solidarietà, forme più sociali di quelle abituali. E sono queste esperienze che non si possono cancellare così facilmente. ■

CHIGAGO: *dimostranti negri*

STATI UNITI

i due vietnam

Il Nord-Vietnam ha mandato i propri delegati a Parigi con intenzioni serie, non per propaganda: lo ha riconosciuto Harriman, capo dei negoziatori americani, prima di recarsi a rapporto da Johnson. La fonte è insospettabile, e Harriman non ha avuto scrupolo di smentire se stesso. In sede di conferenza Harriman ha sempre detto il contrario. E' bastato un attimo di sincerità all'aeroporto di Orly, sulla scaletta dell'apparecchio che doveva portarlo a Washington, perché saltasse tutto l'impianto propagandistico della delegazione americana. Che cosa ha spinto il vecchio diplomatico a parlare con tanta chiarezza? Harriman è troppo abile per lasciarsi sfuggire una dichiarazione non calcolata.

Le ipotesi accreditate sono due: che Harriman fosse autorizzato a capovolgere la versione ufficiale del suo governo; che abbia invece deciso, a rischio e pericolo, d'inserirsi nella prova di forza che divide tuttora, negli Stati Uniti, i «falchi » e le « colombe ». Da molti indizi (dichiarazioni contraddittorie a Washington) sembra più verosimile la seconda ipotesi.

→

In quei giorni, verso la fine di giugno, è stato il segretario alla difesa Clifford a rivelare per primo, in una conferenza stampa cautamente ottimistica, che si erano intravisti dei segni incoraggianti da parte nord-vietnamita.

Le pause per il caffè. Clifford non è una « colomba », e molti hanno interpretato in chiave elettorale, per Johnson-Humphrey, la sua teoria che i segni incoraggianti andavano fatti risalire alle più lunghe « pause per il caffè » in margine al pre-negoziato parigino. I delegati nord-vietnamiti hanno sorriso quando i giornalisti si sono precipitati a chiedere una conferma: non prestate fede, hanno detto in sostanza, alla voce che siano in corso colloqui segreti, noi non abbiamo niente da nascondere; è vero tuttavia, hanno aggiunto, che adesso le due parti comprendono meglio le rispettive posizioni.

Il segretario di Stato Rusk, a Washington, confermava le « pause per il caffè », ma aggiungeva che era prematuro trarne una qualsiasi indicazione. Anche Rusk non è una « colomba ». Teneva a precisare che l'atteggiamento nord-vietnamita non è uscito dai vincoli della « propaganda ». Proprio a questo punto Harriman prendeva l'aereo e riconosceva la buona fede dei suoi interlocutori.

Dopo queste affermazioni vaghe e contrastanti, indiscrezioni da Washington riferivano di un contrasto tra Clifford e Rusk: il segretario alla Difesa sembrava incline all'ottimismo; il segretario di Stato restava pessimista. Negli ambienti vicini a Clifford prendeva corpo un'altra teoria: il « silenzio » cinese sul pre-negoziato poteva essere interpretato come sintomo di rottura fra Pechino e Hanoi; forse il Nord-Vietnam vuole trattare sul serio; se così non fosse i cinesi avrebbero sfruttato « propagandisticamente » i colloqui parigini, per denunciare, d'accordo con Hanoi, il fatto che l'America, malgrado l'avvìo diplomatico, non aveva interrotto i bombardamenti. Non passava per la testa dei consiglieri di Clifford una spiegazione più semplice: che Pechino non intende ostacolare Hanoi, pur rimanendo scettica sulle « buone intenzioni » americane; sta a vedere, ma non mette i bastoni fra le ruote; non esalta i colloqui, ma non li condanna.

Khe Sanh e Saigon. Improvvisamente gli americani, immersi nelle disquisizioni, d e c i d o n o di abbandonare l'avamposto fortificato di Khe Sanh. Decidono per modo di dire: il comunicato del comando (Westmoreland ha fatto le valige, ora c'è Abrams) riconosce l'aumento della pressione « nord-vietnamita », ma indora la pillola con la tesi fantomatica del rafforzamento dell'esercito sudista. Se il punto due fosse vero, Khe Sanh sarebbe rimasta nelle mani dei sud-vietnamiti governativi. Invece si tratta di una vera e propria « ritirata strategica », e del fallimento delle teorie belliche di Westmoreland. Costui aveva preteso di bloccare le infiltrazioni da nord (uomini e armi per i vietcong), e invece i guerriglieri sono tanti, e così bene armati, che ormai minacciano Saigon.

Johnson aveva chiesto all'intero stato maggiore, per iscritto, la garanzia di tenere Khe Sanh a oltranza, a qualsiasi costo. « Non voglio una maledetta Dien Bien Phu », aveva detto. Il ritiro da Khe Sanh non avviene sotto l'urto frontale dell'avversario, ma è una magra consolazione nell'attesa spasmodica di quel che potrebbe accadere, da un giorno all'altro, alla capitale sud-vietnamita. Saigon è stretta dalla « cintura dei missili » vietcong, e gli americani si aspettano di peggio: l'ingresso in città dei guerriglieri. Khe Sanh si è rivelata una trappola: Westmoreland aveva concentrato tutto lo sforzo militare in quella direzione, e già l'offensiva del Tet aveva dimostrato che, sotto Khe Sanh, inutile posto di blocco contro la pretesa « invasione nordista », i guerriglieri erano di casa in tutto il Sud-Vietnam.

Come rimediare? I « falchi » (e Clifford diventa improvvisamente pessimista) chiedono la ripresa dei bombardamenti oltre il 19° parallelo, la distruzione di Hanoi e Haiphong, l'*escalation* senza limiti. E' a questo punto che Harriman va a Washington, per spiegare che c'è ancora una via d'uscita prima d'imbarcarsi in un conflitto più vasto.

Il Fronte e l'Alleanza. In Sud-Vietnam, dopo l'offensiva del Tet, opera ormai un'organizzazione politica più ampia del Fronte di liberazione, l'Alleanza delle forze democratiche e pacifiche. Non comprende solo, come il Fronte, i comunisti e la borghesia nazionale, ma addirittura i « grossi capitalisti » e molti funzionari governativi che stanno scappando dalla barca che fa acqua a Saigon. L'Alleanza ha tenuto un congresso clandestino nella capitale, sotto il naso degli americani e dei loro ultimi amici; ha addirittura dei reparti armati nazionalisti pronti a combattere a fianco del Vietcong; non pochi alti esponenti di Saigon sono sospetti di appartenenza al nuovo raggruppamento politico. Può rappresentare non il doppione del Fronte, come finora hanno creduto gli americani, ma l'embrione di un governo di coalizione accettabile al Fronte, di cui il Fronte faccia parte.

Se viene scartata questa possibilità, gli americani devono scegliere la guerra a oltranza, ripescare i piani d'invasione del Nord, rischiare il conflitto con la Cina.

Xuan Thuy, il capo della delegazione nord-vietnamita a Parigi, ha parlato dell'Alleanza e ha spiegato a *mister* Harriman che cosa significa. Se lo abbia fatto in una « pausa per il caffè », più ampiamente che in riunione di lavoro, nessuno lo sa, ma è certo che l'americano ha capito la serietà del discorso. Per questo parla di serietà nord-vietnamita. E' l'ultima occasione decente per riconoscere l'indipendenza al Sud-Vietnam e andarsene, nel giro di sei mesi (come rivela il giornalista australiano Burchett, amico dei nord-vietnamiti). In cambio Hanoi accetterà una divisione temporanea fra il Nord e il Sud, e il Fronte la neutralità di Saigon (non sono punti nuovi, ma la costituzione dell'Alleanza è il meccanismo per portare il discorso su basi concrete, ac-

KEN SHAN: *l'evacuazione dei feriti*

cettabili agli americani). A Saigon accadono cose strane: il nuovo primo Ministro, Huong, definisce « patrioti » i guerriglieri; il capo dello Stato, Thieu, ordina la scarcerazione del monaco buddista Tri Quang; la fazione di Cao Ky, « l'uomo forte » degli americani, è in costante ribasso; gli stessi servizi americani di Saigon spediscono rapporti illuminanti su quel che avviene dietro le quinte, e una parte della CIA sostiene da tempo « l'operazione Thieu » in funzione anti-Cao Ky. Però bisogna concludere, a costo di scaricare Thieu e riconoscere l'Alleanza come premessa al riconoscimento del Fronte.

obbiettivo vietcong

La sfida di Rockefeller. Gli americani hanno ancora poco tempo per decidere. I vietnamiti non aspetteranno la vittoria di Humphrey o Nixon, o la resurrezione d Johnson, per trovarsi un'altra volta di fronte un interlocutore ambiguo o oltranzista. Hanno interesse a produrre uno *chock* nell'opinione americana, anche a costo di irrigidirla a destra: che avvenga prima o dopo le elezioni presidenziali americane, è con la destra USA che vanno fatti i conti, e per di più non si ha diritto di far ammazzare i vietnamiti in attesa che l'elettorato americano scelga il suo uomo. Il gioco elettorale, in America, sembra ormai scontato: Johnson, se dovesse ripresentarsi *in extremis,* non garantirebbe la pace; Humphrey è ambiguo; il repubblicano Nixon, come alternativa, è un « falco ».

Xuan Thuy, prima che Harriman volasse in America, gli aveva domandato che significato avesse l'assassinio di Bob Kennedy. Harriman aveva schivato la domanda spiegando che era solo stato « un arabo fanatico » a sparare. Il nord-vietnamita, a quel che si dice negli ambienti giornalistici, fissò lungamente Harriman e replicò: « Indubbiamente sono affari vostri . . . Ma pensateci ».

Il « vuoto di credibilità » è spaventoso: nessuno ormai si fida del gruppo di potere americano. Democratici come Schlesinger, e in ultimo lo stesso McCarthy, dicono apertamente di preferire il repubblicano « liberale » Rockefeller a Humphrey, troppo compromesso con l'amministrazione Johnson. Schlesinger riflette i sentimenti di vasti settori kennediani. La minaccia di McCarthy, di preferire il governatore di New York se sarà battuto da Humphrey in convenzione, dimostra che gli oppositori sono decisi a tutto pur di bloccare i « falchi » o le « mezze colombe ». Non vogliono più ripetere l'equivoco di una scelta Johnson-Goldwater, oggi riproposta dal binomio Humphrey-Nixon. La crisi investe i partiti americani dalla base ai vertici.

Il Vietnam nero. Un secondo Vietnam è alle porte, mentre Johnson non liquida il primo: è quello interno americano, rappresentato dall'esplosione nera. Le previsioni di questa nuova « estate calda » sono catastrofiche. I ghetti neri sono in ebollizione, e si teme addirittura una guerra civile. Il Pentagono, su disposizione di Clifford, ha addestrato a manovre anti-guerriglia (per il territorio metropolitano) 211 mila uomini. La prospettiva di un massacro non sembra fermare i fautori del *black power*.

Sull'*Astrolabio* del 23 giugno abbiamo pubblicato un documento impressionante, tratto da « Lotta di classe e razzismo » di James Boggs. Se colpisce negativamente la teorizzazione di un urto inevitabile, di un massacro addirittura, tra classe operaia bianca e sottoclasse nera, non è possibile ignorare il tessuto sociale su cui sale la marea montante della rivolta indiscriminata ed esasperata della gente di colore. E' facile denunciare l'estremismo di queste posizioni, quando arrivano a identificare nell'operaio bianco il nemico di classe. E' una posizione certamente sbagliata, soprattutto disperata. Occorre tuttavia meditare, più che sulle accuse all'operaio bianco il quale difende « il suo posto con la stessa determinazione con cui la *United Fruit Company* difende i suoi investimenti di proprietà nell'America centrale », sull'origine di decomposizione sociale. Boggs vede nella rivoluzione tecnologica la causa della scarsità crescente di posti di lavoro, per difendere o conquistare i quali si delinea una lotta spietata di sopravvivenza fra bianchi e neri. Se le conclusioni politiche falsano la ricerca del vero nemico da battere (le grandi concentrazioni finanziarie sono responsabili del duplice sfruttamento di classe, sebbene l'operaio bianco diventi conservatore e non di rado fanaticamente razzista: i sindacati americani sono in gran parte lo specchio di tale realtà), l'analisi è lucida e spiega molte cose, Vietnam incluso: la guerra è stata una valvola di sicurezza, un impiego di manodopera eccedente (nelle fabbriche d'armi o al fronte), un mezzo per ritardare la crisi.

Oggi questa crisi sta per esplodere, e si comprende perché Humphrey, l'ambiguo successore designato di Johnson, goda le simpatie dell'apparato sindacale bianco. Sotto questa luce Humphrey diventa, nella logica del sistema americano, il capo dei bianchi oppressori dei neri. Questo capitalismo avanzato, questa presunta società del benessere, questa sorta di paradiso terrestre, rivela delle lacerazioni spaventevoli. E' difficile immaginare il prezzo della pace. E' facile invece capire come è nato il Vietnam di Johnson e come, e perché, sono morti i Kennedy, Malcolm X, Luther King.

Il Vietnam interno, il Vietnam nero, sembra essere una pagina obbligata della storia americana contemporanea. Dove possa condurre un'esplosione del genere è imprevedibile. Non sembrano esservi però vie di mezzo: o una « rivoluzione » più profonda del *New Deal* rooseveltiano, o un processo di militarizzazione e fascistizzazione dello Stato. I vietnamiti ne hanno coscienza: hanno pagato il *boom* economico che mascherava la crisi americana. Adesso la crisi sta per esplodere, e ne dipendono le sorti del mondo. Il *pamphlet* sulla « Montagna di ferro » non era soltanto uno scherzo della fantasia di Galbraith: è vero che oggi la guerra non rende più in Vietnam, ma per scoprire e imporre l'utilità della pace (non di una semplice tregua momentanea) l'America deve veramente fare i conti con se stessa.

LUCIANO VASCONI ■

Il governatore di New York Rockefeller

STATI UNITI

happening per un presidente

Chicago, luglio. Ora che le elezioni primarie si sono svolte nei quindici Stati che costituzionalmente le prevedevano, è conclusa anche la parziale e sostanzialmente irrilevante partecipazione dell'elettorato alla determinazione delle scelte politiche da cui uscirà il prossimo presidente degli Stati Uniti.

Con i cittadini messi in disparte come elettori e solo tenuti da conto come « opinione pubblica » attentamente misurata e seguita dai vari istituti specializzati, il processo elettorale è entrato ormai nella sua fase più informale, quella delle trattative e delle confabulazioni di gruppo e di corrente all'interno dei due partiti. Questa fase si concluderà qui a Chicago, fra meno di due mesi, quando i democratici, riuniti nell'Anfiteatro Internazionale attorno al quale già sta sorgendo una vigilata rete di protezione, nomineranno il loro candidato; prima di loro i repubblicani avranno intanto chiuso la Convenzione di Miami prevista per il 5 agosto.

Le «primarie» non sono, in principio, sufficienti a determinare il candidato di un partito alla Presidenza perché, anche se uno dei contendenti avesse vinto con larghe maggioranze tutte le elezioni nei vari Stati, i delegati designati da quelle non raggiungerebbero la maggioranza necessaria per votare un unico nominativo al primo o ai seguenti ballottaggi. Le primarie, se l'elettorato degli Stati in cui hanno avuto luogo può essere preso come campione dell'elettorato americano nel suo complesso, possono essere, al massimo, indicative di certe tendenze nella base politica del paese e di certi prevalenti atteggiamenti. Queste tendenze e questi atteggiamenti sono, nelle passate elezioni, venuti chiaramente fuori; ma questa volta resta da vedere il peso che essi avranno nelle future decisioni di partito, sempre di più dominate a quanto sembra dai diversi giochi politici e dalle « regole di mercato ».

Nelle file repubblicane, Nixon, che si è dichiarato candidato fino dagli inizi della campagna ed ha vinto incontrastato tutte le primarie, ha teoricamente assicurata la nomina del suo partito. Gli ha giovato la sua esperienza di uomo di governo, coinvolto a fondo negli affari di Stato al tempo della sua vicepresidenza nell'Amministrazione di quel generale, Eisenhower, di cui si dice che regnasse più che governare: lo dimostrano le alte percentuali dei votanti andati alle urne e le alte percentuali di voti repubblicani assegnati al suo nome. La maggioranza dei delegati alla Convenzione è già impegnata a votare per lui ed a Miami dunque tutto potrebbe risolversi nella formalità della prima ora.

Rockefeller contro Nixon. Comunque, contro la candidatura di Nixon si è ora definitivamente e decisamente mobilitata la campagna di Rockefeller. Dopo tanti tentennamenti e tante indecisioni, dopo essere stato fuori dalle elezioni primarie e dai loro dibattiti, questo sta ora tentando di convincere i vari delegati repubblicani a nominarlo sulla base di un semplice ragionamento, cioè che il problema politico oggi non è quello di ottenere la nomina del Partito, ma una volta ottenuta questa, vincere la Presidenza. Nixon, pur capace di vincere contro i suoi opponenti all'interno del partito, non sarà mai capace di farcela alle elezioni di novembre contro qualsiasi opponente democratico. Armi di Rockefeller sono ormai diventate le indagini di opinione che più o meno scientificamente continuano a mostrare come Nixon non è capace di andare al di là del 37% del voto nazionale, che Rockefeller è l'unico repubblicano in grado di contestare la nomina a Presidente di un candidato democratico, sia questo McCarthy o Hubert Humphrey etc., etc. Rockefeller si è tenuto indietro per mesi; ha preso posizioni il meno possibile su ogni argomento scottante ed ha lasciato che Nixon si esponesse e si consumasse nella sua campagna. Le sue possibilità di essere nominato erano da molti viste in relazione alla possibile crescita della candidatura di Bob Kennedy che gli avrebbe fornito un formidabile argomento contro quel Nixon che aveva già una volta messo malamente alla prova le sue capacità di sconfiggere il «mito» kennediano. Con Bob Kennedy ancora nella corsa, specie dopo certi risultati nelle primarie, in particolare quelle della California, sarebbe stato probabile un tentativo da parte dei repubblicani di contenere l'elettorato liberale affidando a Rockefeller le *chances* di entrare nella Casa Bianca. Restava comunque dubbio se in un confronto fra Kennedy e Rockefeller quest'ultimo avrebbe vinto, ma l'argomento per la nomina a candidato di Rockefeller era abbastanza valido. Ora che Kennedy è scomparso, la situazione è radicalmente cambiata anche per i repubblicani, ma l'argomentazione di Rockefeller rimane.

E per « promuovere » la sua candidatura alla Presidenza il Governatore di New York reclamizza la sua *politica dei cambiamenti* con una insistente e costosissima serie di annunci sui giornali nazionali e nelle varie catene radiotelevisive (ha già speso, dicono, più di 4 milioni di dollari).

E siccome il mercato mostra la capacità di assorbire un prodotto del tipo Bob Kennedy e la sua retorica, Rockefeller si precipita a dichiarare la sua identità di ideali politici con quelli del Senatore assassinato e, non mancando di affermare la propria legittimità all'eredità politica lasciata da Bob, finisce per usare, a volte quasi invariati, i suoi slogan politici e fa un gran chiasso ogni volta che uno del campo Kennedy annuncia di appoggiare la sua candidatura com'è già avvenuto in vari casi. La sua campagna, ora uscita all'aperto, mostra nei suoi aspetti organizzativi caratteristiche molto simili a quelle che aveva la campagna impostata da Kennedy. Ogni sua apparizione è trasformata in un grande spettacolo di massa; la sua oratoria è fatta di quella demagogia e di quegli accenni alla « grandezza dell'America » che furono di JFK e che sono stati di Bob fino a poche settimane fa. Il « mercato » sembra rispondere bene e la sua popolarità cresce in ogni indagine di opinione, non solo fra la parte «liberale» dell'elettorato ma anche nell'ala conservatrice a cui Rockefeller ha più o meno implicitamente fatto capire che accetterà come

vicepresidente il fascisteggiante Reagan, ex-attore di western ed ora governatore della California. Insomma, per quanto riguarda i repubblicani sembra che Nixon abbia più probabilità di ottenere la nomina e meno di ottenerne la Presidenza, Rockefeller più la Presidenza che la nomina; toccherà alla Convenzione di Miami decidere di affidarsi alle indagini di opinione sfidando i pareri largamente espressi dalla base del Partito che ha mostrato nelle primarie di volere Nixon e solo Nixon come candidato alla Presidenza.

Le carte di Humphrey. La situazione nel partito democratico è esattamente all'inverso. L'Amministrazione Johnson, e la candidatura di Hubert Humphrey che sui risultati di questa Amministrazione fonda la sua campagna, è stata sconfitta in tutte le elezioni primarie dove Kennedy e McCarthy hanno assieme raccolto circa l'80% dei voti dell'elettorato popolare. Nonostante questo, grazie all'apparato del Partito che resta saldo in mani johnsoniane sembra che Humphrey controlli già ora più della maggioranza necessaria ad ottenere la nomina al primo ballottaggio.

Non solo i delegati inviati dagli Stati in cui McCarthy è uscito vincitore sono irrilevanti sul numero totale, ma in certi casi anche là dove la vittoria del candidato è stata pressoché assoluta, come nello Stato di New York (80% dei voti), i delegati designati alla Convenzione e legati a McCarthy non rappresentano questa percentuale. Si dice dunque che Humphrey possa oggi contare su circa 1800 delegati (400 in più della necessaria maggioranza), avendo fra l'altro recuperato circa il 70% di quelli che si erano impegnati per Robert Kennedy; ma se così fosse e se i repubblicani avessero nominato agli inizi di agosto Rockefeller a Miami, non è sicuro che vinca la Presidenza. Questo si spiegherebbe con una migrazione di voti dalle file democratiche, da parte di quelli che opponendosi alla guerra vedono più possibilità di una composizione del conflitto in un uomo nuovo come Rockefeller che nel vice-presidente legato a vecchie responsabilità e vecchie decisioni, dalle quali fra l'altro non ha affatto mostrato di volersi distaccare. Questo pericolo di una frattura elettorale a novembre costituisce il grosso dilemma del partito democratico, e le soluzioni proposte per ovviare all'ostacolo non sono mancate sia negli editoriali dei grossi giornali nazionali, sia nelle dichiarazioni di alti esponenti politici. Per recuperare questo elettorato eventualmente dissidente, e specie per non creare rotture in quella fascia della popolazione sottoprivilegiata che ha sostenuto e anzi ha decretato le vittorie di Kennedy nelle primarie si fa sempre più plausibile l'ipotesi che Humphrey offra la vicepresidenza a Edward Kennedy: si chiuderebbe così un circolo politico con una operazione di cui forse non sarebbero qui in molti a scandalizzarsi.

Il senatore McCarthy

I voti delle « colombe ». Ma c'è un altro fattore che, paradossalmente, gioca a favore dei johnsoniani: si tratta della guerra del Vietnam che i negoziati di Parigi hanno in questo momento allontanato dalla campagna elettorale. E' chiaro ora più che mai che appena gli Stati Uniti cesseranno incondizionatamente i bombardamenti del Nord Vietnam, le trattative potranno toccare la sostanza del problema asiatico ed entrare in una fase più decisiva. Questa iniziativa tocca esattamente alla Amministrazione ancor oggi in carica. Ultimamente ci sono stati interessanti mutamenti nella fraseologia usata per descrivere la situazione vietnamita e le infiltrazioni di guerriglieri nel sud, in base alle quali i bombardamenti vengono ancora ufficialmente giustificati; queste infiltrazioni non vengono più descritte come « rinforzi del nord », ma semplicemente come « rimpiazzi per le perdite subite in battaglia ». Ciò potrebbe preludere ad un mutamento nella posizione degli Stati Uniti e ad un annuncio diciamo fra un mese, magari dopo la Convenzione repubblicana, che i bombardamenti cesseranno del tutto. La guerra potrebbe allora sembrare sul punto di risolversi, rimuovendo di conseguenza l'unica vera obiezione di fondo che tanta gente rivolge alla politica dell'Amministrazione Johnson.

I voti dei molti cui la guerra sembra l'unico e casuale male della società americana potrebbero con ciò venire recuperati assieme a quelli dei benpensanti che oggi si sentono moralmente «disturbati» dal conflitto. Un esempio di atteggiamento aperto a questo tipo di « pacificazione » è quello di Arthur M. Schlesinger; ex collaboratore del Kennedy Presidente, ex consigliere del Kennedy Senatore, l'uomo è arrivato durante le celebrazioni dell'anno accademico a New York a dire, con un linguaggio che riecheggia temi da *Nuova Sinistra*: « Siamo oggi il popolo più terrificante su questo pianeta, dal momento che le atrocità che noi commettiamo mettono così poco in crisi il nostro ufficiale autocompiacimento, la nostra invincibile convinzione della nostra infallibilità morale ». Ma, allo stesso momento, appare disposto ad appoggiare la candidatura di Humphrey, se, in qualche modo, questa significhi la fine della guerra.

Comunque, se un annuncio di questo genere venisse fatto verso agosto, le probabilità di una nomina di Humphrey sarebbero garantite, dal momento che andrebbe rimossa così l'ultima giustificazione della opposizione espressa anche elettoralmente nelle primarie dai voti per Kennedy e McCarthy. Non è neppure improbabile che lo stesso McCarthy venga in una simile circonstanza recuperato o come vicepresidente, se si esclude la possibilità di Edward Kennedy, o come Segretario di Stato. Una soluzione di questo genere farebbe quadrare i conti di tutti quelli che giocano all'interno dei partiti e del sistema politico, lasciando il compito dell'opposizione ai gruppi della Nuova Sinistra a

→

cui si aggiungerebbero i delusi di questo gioco di convenienza.

Chicago è diventata intanto una specie di appuntamento per i vari gruppi di dissidenti che contano di organizzare dimostrazioni durante la Convenzione. Le tattiche ed i programmi variano da settore a settore, dalla SDS al Comitato per una Educazione Radicale (un'associazione di giovani professori universitari che contano di pubblicare un quotidiano a Chicago in occasione della Convenzione), ai vari gruppi pacifisti, a certe frange dei sostenitori di McCarthy che vedono le loro possibilità di operare all'interno del sistema frustrate dalle manovre della macchina di partito, agli *yeppies* (un gruppo politicizzato di hippies) che contano di portare a Chicago 50.000 persone per un carnascialesco « festival della vita » nei prati del Gran Park. La polizia sta prendendo tutte le precauzioni per il mantenimento dell'ordine. La sede della Convenzione sarà più o meno isolata dal resto della città; unità speciali da mesi stanno seguendo un corso *ad hoc* e varie manovre diversive sono studiate per poter trasportare il Presidente e gli altri candidati in elicottero fino allo stesso palazzo della Convenzione. Nonostante questo, l'atteggiamento ufficiale della polizia è di sdrammatizzare la situazione; un ufficiale che ci accompagnava in un giro turistico attraverso il modernissimo quartier generale della Polizia di Chicago (il più avanzato nel mondo, equipaggiato con impianti elettronici che danno in « tempo reale » risposte ai quesiti posti dalle varie auto che pattugliano la zona urbana) affermava in proposito che il servizio di sicurezza durante la Convenzione sarà semplicemente una questione di routine.

Ad alcuni dimostranti per la pace che protestavano contro certe tattiche usate dalla polizia, sarebbe invece stato detto: « questo è nulla, aspettate ad agosto ». La pericolosità di Chicago non è comunque creata solo dalla Convenzione e dai dimostranti che parlano di convergervi in quella occasione. La città nonostante il boom edilizio e i piani di risanamento urbano, è il centro di uno dei peggiori ghetti negri del paese, dove il fuoco è già dilagato nei giorni seguenti l'assassinio di Luther King e potrebbe presto ricominciare, a prescindere dalla Convenzione democratica. Comunque a Chicago non mancheranno le sorprese. Una potrebbe essere quella che, fatto l'annuncio della cessazione dei bombardamenti e con la pace in vista, Johnson esca dalla Convenzione come il prossimo candidato democratico alla Presidenza.

TIZIANO TERZANI ■

REYKJAVIK: *Brandt, Benediktsson e Brosio*

NATO
fra teoria e pratica

Sia stata o no casuale, la scelta di Reykjavic ha finito per avere un significato politico. La sessione di mezzo del Consiglio atlantico, che si svolge ogni anno a turno in una delle capitali dei paesi membri, è per tradizione assai meno importante della sessione che si svolge a dicembre in sede (un tempo a Parigi e dal 1967 a Bruxelles). Una conferenza a Reykjavic, però, ha accentuato il tono da interludio, tenendo lontani i delegati, anche fisicamente, dal cuore caldo dei problemi. Di più, una conferenza nella capitale di un paese che aderisce alla NATO solo perché gli Stati Uniti hanno bisogno di basi militari a metà strada fra il Canada e la Norvegia, ma che per conto suo non ha neppure un esercito, ha visti inevitabilmente preposti gli aspetti politici dell'alleanza a quelli militari.

L'andamento vagamente accademico della discussione ha avuto il merito di fare con più chiarezza il punto sull'intera situazione. I risultati sono stati modesti e contraddittori, ma possono essere inquadrati in un contesto più generale che ha nelle misure prese dalla Germania orientale contro la libertà di accesso a Berlino-ovest la sua premessa e nel dialogo a distanza sul disarmo fra Stati Uniti e URSS il suo seguito. Al di là dell'ordinaria amministrazione, si sono dedotte così dai « due giorni » di Reykjavic del 23-24 giugno utili indicazioni sul momento del Patto atlantico, sui rapporti fra gli Stati Uniti e i loro alleati, sull'interpretazione della distensione.

Una discussione ambigua. La conferenza si è riunita nel clima d'emergenza, di falsa emergenza a giudicare dalla ritrosia di Dean Rusk a farsi coinvolgere nelle reazioni di Bonn, provocata dalle decisioni della Repubblica democratica tedesca a proposito di Berlino. La discussione è stata ambigua, ma è servita alla Germania occidentale a farsi rilasciare una dichiarazione d'avallo e alla NATO ad ancorare la Francia almeno ad un punto importante dei suoi lavori. L'ambiguità è di fondo. La « giurisdizione » della NATO su Berlino-ovest dal punto di vista dei fatti può dirsi acquisita, ma quanto più viene riaffermata, fosse pure come copertura della politica delle tre potenze occupanti o come solidarietà per la Germania federale, tanto più si sanziona la perenzione dello statuto quadripartito, riabilitando, formalmente, i tentativi di Ulbricht per veder riconosciuta la pienezza della sovranità della RDT sulle vie di comunicazione fra la RFT e l'ex-capitale.

La cautela di Washington sulla questione di Berlino dipende comunque dalle esigenze della coesistenza. E' fin troppo chiaro che la Germania è uno dei temi su cui l'URSS è in posizione rivendicativa, e gli Stati Uniti non possono irrigidirsi se non a prezzo di compromettere tutto il discorso al vertice con Mosca. Le paure circa un accordo russo-americano a scapito degli interes-

si essenziali della Germania sono evidentemente artificiose, ma la Germania è effettivamente un sottinteso da cui né gli Stati Uniti né l'URSS prescindono, come prova il trattato anti-proliferazione. Diversa è la posizione della Francia, costretta ad incrinare la sua benevola impostazione verso l'Est per non alienarsi l'alleanza incondizionata della Germania, al limite di dover sostenere la linea intransigente di Bonn; per la Francia gollista, più che soddisfatta che l'URSS impedisca di fatto la riunificazione, non è Berlino o la Germania la posta dell'« entente » con l'Unione Sovietica e gli altri paesi della Europa orientale.

A Reykjavic si è assistito invece alla singolare dissociazione degli alleati minori dalle proposte di Rusk per rilanciare i piani di sicurezza europea, o addirittura un piano di disimpegno nel centro del continente, come estremo tentativo di dare un contenuto tangibile alla distensione. Venuta immediatamente dopo l'approvazione all'ONU del trattato contro la proliferazione, la iniziativa del segretario di Stato americano ha un significato composito. Gli Stati Uniti possono voler rendere definitivo l'allentamento della tensione in Europa per dare una soddisfazione all'URSS e per tenersi più liberi di agire in Asia, anche militarmente (donde l'irata reazione della Cina, contro il solito « connubio »). Gli Stati Uniti sono forse oggi in condizioni nuove rispetto al disarmo, perché la sicurezza di godere un vantaggio massiccio in armi strategiche sul rivale è stata intaccata da una verifica più accurata della potenza missilistica dell'URSS nonché dal divario che — quale che sia il peso effettivo della rete di missili anti-missili disposti attorno a Mosca e Leningrado — indubbiamente esiste a svantaggio degli americani in fatto di ABM.

La distensione secondo De Gaulle. La limitazione, concordata e equilibrata, degli armamenti convenzionali proposta per i paesi dell'Europa centrale potrebbe rispondere dunque a obiettivi diversi, ma convergenti in un'unica direzione: uscire dallo stallo (senza alterare i rapporti di forza), perché la coesistenza possa estrinsecarsi anche in risultati militarmente utili agli Stati Uniti (e forse all'URSS), con i vantaggi che potrebbero ricavarne anche le economie delle due superpotenze. Una riduzione non troppo drastica delle armi convenzionali in Europa potrebbe essere del resto la logica evoluzione dell'*iter* iniziato con il trattato sugli esperimenti atomici del 1963 e continuato con il trattato anti-proliferazione del 1968, un *iter* di disarmo con poco disarmo, volto soprattutto ad isolare la Cina (per gli Stati Uniti ed eventualmente per l'URSS) e a tenere a distanza la Germania (per l'URSS ed eventualmente, alla luce della sensibilità degli alleati, per gli Stati Uniti).

Si capiscono allora i veri motivi dell'astensione della Francia sulla maggior parte dei paragrafi del comunicato emesso dal Consiglio atlantico il 25 giugno. Con il pretesto di essersi distaccata dall'organizzazione militare del patto e spiegando il proprio atteggiamento con una diversa valutazione di certi aspetti della realtà internazionale (a causa soprattutto del Vietnam), la delegazione francese ha voluto rendere pubblica la sua autonomia. Alla Francia non piace soprattutto la prospettiva cara agli Stati Uniti di utilizzare la NATO come schermo per una trattativa da blocco a blocco, non smentita neppure dall'attribuzione in esclusiva all'URSS delle responsabilità per la crisi di Berlino, nel timore di una semplice riedizione delle trattative russo-americane: la Francia, anche se la *grandeur* è un po' in ribasso a Parigi dopo la scossa di maggio, non intende delegare né a Washington né allo SHAPE la

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

(*continua a pag.* 35)

Soldati della Bundswher

RIO DE JANEIRO: *manifestazione filocomunista*

BRASILE

il guerrigliero in città

Ottantamila persone hanno dato vita, la settimana scorsa, alla più importante manifestazione antigovernativa che si sia verificata in Brasile dal 1964, l'anno in cui i marescialli brasiliani decisero di « mettere un po' d'ordine » nella vita politica del paese. In effetti non si tratta di un fenomeno isolato, nel continente sudamericano: la calma seguita alla morte di « Che » Guevara — un duro colpo alla guerriglia ed alle teorizzazioni rivoluzionarie che sull'esempio castrista postulano la conquista del potere partendo dalla lotta armata nelle campagne — è stata interrotta dagli studenti che hanno portato la guerriglia nelle città.

Per chi dimenticasse le tradizioni barricadiere latinoamericane, la coscienza dell'efficacia di un'azione studentesca massiccia e per quanto possibile compatta sembrerebbe essere in effetti rimbalzata dall'America e dall'Europa nel Subcontinente. Per ora Brasile ed Argentina sono i primi ad aver raccolto le « tecniche » degli universitari euro-

→

pei, ma dimostrazioni « cittadine » sono state organizzate anche in Uruguay ed in Perù, dove recentemente, nel corso di un corteo che protestava per l'aumento del prezzo della benzina, le sommosse sudamericane hanno lasciato sul terreno un'altra vittima.

Il malcontento, questo inevitabile malcontento di proporzioni continentali, di paesi ricchi di risorse naturali in cui si muore di fame, che hanno indici paurosi di analfabetismo, di mortalità, di povertà allucinante, provoca di nuovo apertamente la rivolta contro il potere costituito, le oligarchie, militari o meno, che sembrano convinte di poter continuare a governare come hanno fatto finora, eludendo, rimandando la soluzione o persino negando l'esistenza dei problemi di fondo.

« Il Brasile ai brasiliani ». Verso la metà di marzo, parlando agli alunni della « Scuola Superiore di Guerra » a Rio de Janeiro, il Maresciallo Costa e Silva, Presidente degli Stati Uniti del Brasile, disse chiaramente che intendeva continuare la « scalata alla conquista dell'opinione pubblica », da poco iniziata per suo personale interessamento, contro l'ala oltranzista dell'esercito che preferiva (e preferisce tuttora) i metodi più duri e sbrigativi del suo predecessore, il Maresciallo Castelo Branco. Su questa falsariga circolano voci insistenti, in Brasile, su una possibile presentazione di un candidato civile alle elezioni del 1970, che dovranno decidere la successione a Costa e Silva. Questo rappresenta, più o meno, il massimo sacrificio che i militari brasiliani sono disposti a fare alla ricerca di quell'appoggio popolare che costantemente non riescono ad ottenere.

A tre mesi di distanza dal discorso di Costa e Silva, ottantamila persone hanno chiesto la liberazione di tutti gli arrestati nel corso dei recenti disordini (si parla di oltre un migliaio) ed hanno promesso di continuare le manifestazioni finché non saranno state accolte le loro richieste. Una protesta che non ha radunato soltanto studenti — ottantamila del resto non sono neppure tutti gli universitari brasiliani — ma ha raccolto impiegati, operai, una cinquantina di sacerdoti e suore cattoliche, artisti, attori, cantanti, rappresentanti dei più famosi « club » di calcio di Rio. E le richieste non erano soltanto di ordine universitario, ma si possono sintetizzare nel testo chiaramente antiamericano di numerosi cartelli: « Il Brasile ai brasiliani ».

Fra l'ipotesi che Costa e Silva abbia permesso od abbia subito la manifestazione, gli osservatori ritengono più

Da Costa y Silva

probabile la seconda: la polizia, questa volta, non è intervenuta, mentre una settimana prima, in pieno assetto di guerra, aveva usato le armi senza tanti riguardi; fotografie arrivate in Italia mostrano gruppi di sei o sette poliziotti che sparano contemporaneamente in aria. Non è certo difficile far partire un colpo in qualche altra direzione e del resto la polizia brasiliana ha già una triste fama che non aveva alcun bisogno di essere rinverdita. Nel marzo scorso lo studente Edson Luis aveva pagato con la vita la sua partecipazione ai primi moti di piazza degli studenti brasiliani.

Le manifestazioni di questi giorni si immettono perciò nel difficile quadro politico brasiliano come un fatto nuovo dagli imprevedibili sviluppi, anche se per ora non sembra che il regime corra seri pericoli.

La linea « morbida » di Costa e Silva. Il mondo politico ufficiale comprende, sotto l'ombrello militare, due partiti (il governativo ARENA « Alianza Renovadora Nacional » e il Movimento Democratico Brasiliano) maneggiati così bene dalle sfere del potere che quello di maggioranza ha prestato, nel corso delle ultime elezioni, alcuni senatori all'opposizione per permetterle di raggiungere il numero legale e di entrare quindi in Parlamento. Altri partiti non sono permessi, mentre agli esponenti politici più « pericolosi » sono stati tolti i diritti civili. L'unico cavillo che permette loro, in qualche occasione, di esprimere le proprie opinioni è quello di farsi « portavoce » dei sentimenti politici della moglie o di qualche parente oppure, all'opposto, di nominare qualche ufficioso « portavoce » che riferisca, per interposta persona, le idee del leader.

Secondo i militari, infatti, i « vecchi leoni » della politica brasiliana pre-1964 hanno ancora troppo seguito, tanto che il 5 aprile un decreto del ministero della Giustizia scioglieva il « Fronte Ampio», un movimento rimasto peraltro quasi sulla carta, che riuniva le forze di tre ex rivali: l'ex governatore dello Stato di Guanabara Carlos Lacerda, l'uomo-ariete che chiede elezioni dirette e l'amnistia generale pur riservandosi la possibilità di reinserirsi nel sistema con un programma del tipo «rinnovamento dall'interno», Joao Goulart (Presidente costituzionale estromesso nel 1964 dal « golpe » dei militari), che può contare sull'appoggio degli operai, e l'ex presidente Joselino Kubitschek, fautore di una « politica dello sviluppo » che gli accattiva crescenti simpatie popolari.

Messi fuori legge il Fronte, le sinistre, i movimenti contadini del Nord Est, il regime si preoccupa, pur tra contrasti interni e nella spirale discendente di un'economia che da anni non riesce a riprendersi, di addolcire la propria immagine: da quando Costa e Silva è salito al potere non sono stati tolti i diritti civili ad altri leaders politici, alcuni processi sono terminati con delle assoluzioni, un professore di economia di San Paolo si è visto riconoscere dal giudice il fatto che « essere un marxista non è un delitto », parole inconcepibili al tempo di Castelo Branco. Ma di elezioni dirette (il Presidente viene nominato indirettamente dal Parlamento in base alla legge elettorale approvata nei primi mesi del 1967), del reinserimento nella vita politica dei leaders civili e militari estromessi nel 1964, non se ne parla; anche un'amnistia sembra per il momento prematura.

A due anni dalla scadenza del mandato di Costa e Silva, cominciano a circolare intanto nell'ambito stesso dei gruppi al potere, i nomi dei possibili successori; indicazioni che, dato il tempo che deve ancora passare, sembrano « innervosire » il Presidente. La serie dei papabili vede in prima fila un banchiere dello Stato di Minas Gerais, attuale ministro degli Esteri, ritornato in buoni rapporti con i militari dopo essere stato uno degli esponenti civili della lotta del '64 ed aver poi rotto con Castelo Branco, Jose Magalhaes Pinto. Lo seguono, nella scala dei « papabili »: Alfonso Albuquerque Lima, ministro dell'Interno e quindi in stretti rapporti con i militari, ed il Generale Jaime Portela, segretario del Consiglio di Sicurezza Nazionale, l'organo onnipotente che controlla l'attività politica brasiliana.

L'ultima pennellata al quadro la darà l'atteggiamento del nuovo Presidente nordamericano: non c'è dubbio intanto

SILVIO MENDEZ ■

(*continua a pag.* 35)

Claudia Cardinale e Gina Lollobrigida in Vaticano

CINEMA DI STATO

CLERICALI E SOCIALISTI

Appena un anno fa, nel giugno 1967, lo *staff* dirigente del settore della cinematografia di Stato (con alla testa il socialista avv. Moscon, presidente del rinnovato Ente Autonomo Gestione Cinema, la holding che amministra il pacchetto azionario di Cinecittà, dell'Istituto Luce, e della nuova società di distribuzione cinematografica Italnoleggio) poteva illustrare ad una affollata conferenza stampa il programma di riassetto dell'intero settore elaborato, nei due anni precedenti, dal consiglio di amministrazione dell'Ente Gestione Cinema. Ad avviso di Moscon, il piano era in grado di arrestare il disfacimento di un patrimonio di rilevante interesse produttivo ed artistico-culturale gravemente compromesso da una ventennale politica non aliena neppure (come aveva dimostrato il caso scandaloso della svendita del circuito sale ENIC-ECI) ai tentativi di vera e propria liquidazione; debitamente approvato, pochi giorni prima, dai componenti il comitato interministeriale sorto in attuazione dell'art. 2 della legge sul cinema, esso predisponeva da una parte « il risanamento economico e una più razionale strutturazione » delle esistenti aziende cinematografiche statali, cioè Cinecittà e l'Istituto Luce, dall'altra il lancio nell'agone della distribuzione del terzo e nuovo organismo controllato dall'Ente Gestione, l'Italnoleggio, con un listino (che si lasciava indovinare ghiotto) di film di impegno artistico-culturale e di film « medi » ma di buona fattura. Con questa politica, intesa ad irrobustire le vecchie strutture malamente ereditate dal fascismo e a creare un canale autonomo di controllo e di « calmierazione », il « cinema di Stato » avrebbe finalmente abbandonato le secche di una politica di cronica passività, passando ad una fase di espansione solida e lungimirante. Vi era di più: il presidente dell'Italnoleggio, Mario Gallo, poteva affermare che l'iniziativa di Stato, non limitandosi al solo noleggio ma affrontando anche la via della produzione e del finanziamento, sarebbe stata anche in grado di attuare quella « concorrenza » al noleggio straniero (cioè americano) che operatori democratici del cinema, partiti e uomini di cultura da tempo auspicavano.

Un anno dopo. A distanza di appena dodici mesi la bella euforia ha lasciato il posto ad una crisi di gestione gravissima di tutti gli Enti pubblici del settore, con le dimissioni a catena, sia pure più o meno formalmente complete, degli amministratori di provenienza socialista ed uno strascico di polemiche che ha visto Moscon e Gallo, quest'ultimo presidente dell'Italnoleggio, al centro di attacchi provenienti, su diverse motivazioni, da destra come da sinistra. « Cattiva gestione del denaro pubblico, sperpero di miliardi », erano le accuse provenienti da destra; « contrasti tra gli amministratori socialisti » e « lo avevamo previsto », le contestazioni della sinistra. Mentre un comunicato della Commissione culturale del PSU cercava di riallineare il comportamento dei diversi personaggi (alcuni dei dimissionari hanno « rimesso » l'incarico nelle mani del partito, Moscon ha formalmente presentato le dimissioni al ministero delle Partecipazioni Statali) su un unico piano dal significato politico inequivoco, i deputati Riccardo Lombardi, Renato Ballardini, Nevol Querci e Antonio Giolitti presentavano una interrogazione al ministero delle Partecipazioni Statali e a quello per il Turismo e Spettacolo nella quale si denunciava la mancata attuazione del famoso « piano di risanamento » con le responsabilità, in merito, dell'IRI e della RAI-TV, e si chiedeva che cosa lo Stato, ed in particolare le

→

Partecipazioni Statali, intendessero fare « per porre efficace rimedio ad una situazione che deve essere urgentemente e positivamente modificata, senza di che si arrecherebbe un grave e forse non rimediabile pregiudizio alla industria cinematografica e allo sviluppo di un cinema nazionale liberamente espressivo dei problemi e dei valori della nostra società ».

Una prima constatazione è stata facile a tutti, a parte ogni altro problema circa le responsabilità e gli errori di questo o di quello; che, cioè, il meccanismo dello *spoil system,* in sé niente affatto deplorevole quando funziona bene, e sul quale il PSU aveva fatto affidamento per avviare un discorso di rinnovamento e di condizionamento del prepotere democristiano, non è servito nemmeno questa volta. Le teste rotte sono tutte socialiste; e mentre la gestione del settore cinematografico (attribuita ai socialisti, ma non senza la nutrita e determinante presenza di democristiani in tutti i Consigli di amministrazione dei diversi Enti) andava incontro alla crisi, quella del settore radiotelevisivo, saldamente controllata dal partito di maggioranza relativa, benché non meno esente, anzi!, da accuse di sperpero, di cattiva gestione, non è stata per nulla intaccata. Due pesi, due misure; qui è il nocciolo della faccenda, naturalmente, e non nei possibili errori di calcolo commessi da Gallo, dalla Italnoleggio, nei suoi programmi di intervento nella produzione o nella distribuzione. Nessuno, tanto per fare un esempio, ha mai chiesto conto alla TV del costo, certamente enorme, del polpettone dell'Odissea, girato negli « studios » di De Laurentiis e spacciato come affare sicuro, appetito anche dalle reti televisive straniere, così come nessuno si è scandalizzato eccessivamente del deficit di bilancio denunciato lo scorso anno dalla azienda di informazione pubblica, un deficit che ha alla sua origine una politica di folli assunzioni, di magniloquenza barocca, di prepotere clientelare di fronte alla quale anche il miliardo e i novecento milioni dell'Italnoleggio sono poca cosa.

Del resto, a guardar bene, la fetta di potere ceduta ai socialisti era, in sostanza, esigua, e soggetta a tutti i ricatti. L'Istituto Luce e Cinecittà sono stati affidati all'Ente Autonomo Gestione Cinema nel 1961, quando l'Ente fu istituito con un fondo di gestione di 400 milioni. Il fondo veniva successivamente aumentato ad una cifra inferiore ai cinque miliardi, distribuiti in diverse annualità. Ben poco, se si considera che Cinecittà, oltre a strutture pesanti e invecchiate, un organico dilatato da anni di pessima gestione, si trova a sopportare un passivo di almeno 6 miliardi e che all'Istituto Luce solo di recente è stata affidata, per legge, la produzione dei filmati prodotti a vario titolo dagli Enti pubblici. Non appena l'Italnoleggio ha cominciato a scalciare, non appena l'Ente Gestione ha presentato un piano organico, la scure del ricatto si è abbattuta pesantemente. La richiesta, avanzata agli organi governativi contestualmente alla presentazione del piano di riassetto, di un nuovo contribuito di 10 miliardi, non ha trovato la minima udienza; l'Ente Cinema è, di tutti gli enti a partecipazione statale, l'unico a non aver goduto del recente aumento del fondo di gestione. In sostanza, il brillante boom socialista nel cinema si rivela come una operazione dai contorni assai limitati. Si aggiunge a ciò il fatto che il feudatario TV ha sempre fatto chiaramente intendere di non voler per nulla piegare il capo ad una qualsiasi « partecipazione » con il settore cinematografico pubblico, e di voler semmai cooperare attivamente per colpirlo nel suo tallone di Achille, Cinecittà, attraverso la creazione della ambiziosa, nuova, europea Telecittà, un impianto autonomo di produzione il cui progetto i dirigenti televisivi stanno spregiudicatamente e senza farne mistero, mettendo a punto da due anni.

Tanassi e Granzotto

Monica Vitti

Una carta sbagliata. Attraverso la crisi dell'Italnoleggio vengono a nudo errori e manchevolezze profondi. Lo « sviluppo del cinema nazionale » di cui giustamente si preocupa l'interrogazione Lombardi è un problema a risolvere il quale occorre muoversi con mezzi insieme più modesti e più complessi di quelli adoperati dall'Italnoleggio. Più modesti, perché forse un Ente con le misurate disponibilità come è l'Italnoleggio avrebbe dovuto evitare di giocare una carta che già in partenza gli era preclusa, cioè di tentare di « condizionare » e contrastare l'industria americana e la sua massiccia presenza. La via giusta da seguire avrebbe potuto essere quella di impegnarsi in poche scelte provocatorie, nell'appoggio a pochi film di qualità, magari correndo il rischio di un passivo che avrebbe potuto essere, in questo quadro, giustificato ed ottenere anzi l'essenso della

parte qualificata del mondo cinematografico e culturale. Più complessi (e l'interrogazione mette anch'essa il dito sulla piaga) perché la presenza dello Stato nel settore, congiunto, *dell'informazione e del cinema* avrebbe richiesto un ben più radicale riordinamento, una più incisiva ed univoca volontà che non sia stata quella di cui la legge sul cinema è espressione. Nonostante qualche vago accenno alla necessità di uno specifico « coordinamento », la legge lascia i due settori del cinema e dalla Rai-TV separati ed in stato di potenziale guerra, affidati tra l'altro a competenze ministeriali le più diverse e caotiche: dalle Poste e Telegrafi alle Partecipazioni Statali e al Turismo e Spettacolo. Né essa consente un minimo di controllo ad altri che non siano i rappresentanti delle burocrazie ministeriali: sia nella Commissione centrale per la cinematografia, sia nel Comitato per il credito cinematografico presso il ministero del Turismo e Spettacolo i rappresentanti dei giornalisti cinematografici, degli autori ed attori, dei sindacati dei lavoratori sono « designati » dal ministro competente, « su indicazione » delle rispettive categorie; una prassi non nuova negli Enti di Stato, che non risulta abbia dato (INPS insegni) altri risultati che non siano stati la svirilizzazione di queste presenze, lo snaturamento dei loro compiti.

Gli strumenti del rinnovamento erano deboli, già in partenza insufficienti. Così, nel momento in cui i socialisti hanno provato a riesumare per davvero cadaveri quali Cinecittà e il Luce, a tentarne la riorganizzazione, la DC ha trovato facilmente le sue uscite di sicurezza. No, quindi, in sostanza, al cinema di Stato (e sì, invece, alla TV di Stato).

Odio pregiudiziale? Non diremmo, quanto invece il risultato di un vecchio rancore, quello di non essere riusciti in venti anni ad esprimere, attraverso quelle strutture, nulla assolutamente nulla di proprio, di legato organicamente ai propri interessi ideologici e politici. Non che il clericalesimo, la DC, non abbiano conseguito, nel settore della cinematografia, qualche successo; però sempre per via indiretta, facendo leva su altri strumenti, su altri centri di potere. Ma quando Andreotti dà il suo beneplacito alla cinematografia *sexy* contrapposta a quella « impegnata », non constata anch'egli un fallimento?

L'ultima crisi. L'atteggiamento della dirigenza DC sulla questione dell'Ente Cinema ha trovato certamente il più caldo appoggio nella maggior parte dell'industria cinematografica legata agli interessi americani. La lunga guerra combattuta dalla « produzione nazionale », del cinema italiano, per affermarsi come cosa autonoma e vitale, incontra nella crisi dell'Ente Gestione una altra sconfitta. Sono in molti ad augurarsi che sia definitiva. Sì, è vero che, come Chaplin ai suoi tempi d'oro tuonava contro la sordità morale dell'industria cinematografica, così alcuni riescono a prevedere, anche dall'interno del mondo della produzione, i pericoli della cessione del nostro cinema all'intraprendenza americana; però, mescolati con i discorsi più squallidi ve ne sono anche alcuni che val la pena di ascoltare: Se è vero, ad esempio, che « La Cina è vicina » di Bellocchio è stata prodotta con capitale straniero, perché non presumere che qualcosa di buono possa venire anche da questa situazione? Dopo « Blow Up », addirittura, Antonioni ha assunto pose da esule, lamentandosi dell'incomprensione, delle censure, delle pavidità dell'ambiente asfittico, dell'obbligo di dover ricorrere magari al cardinal Dell'Acqua per ottenere un trattamento benevolo per un copione *osé*. Cinema italiano? Ma come, anche parlando sul piano strettamente culturale, poter produrre film moderni e vivi, capaci di tenere la concorrenza internazionale e le sue recenti scoperte, con tutti i tabù sulla famiglia, sulla religione, i padri e i figli che impediscono un qualsiasi racconto serio? Di film di autentica rottura c'è poca speranza, in Italia: quando una rete della fitta maglia della censura, per combinazione, si allenta, c'è poi sempre il pericolo che il « nuovo » venga subito riassorbito in una opaca cortina di distinguo morali, di smussature ideologiche, di esegesi truccate. Allora, è meglio cercare di ottenere qualcosa operando nel clima attuale nelle sue prospettive. Dopotutto, di che ha bisogno l'America? Di prodotti ben confezionati e disponibili per la rete mondiale di 170.000 sale cinematografiche controllate da un trust verticale che assicura un noleggio rapido e poco dispendioso, per la rete televisiva americana che ne assorbe circa 2000 l'anno: di un mercato, insomma, che rappresenta il 48% di quello mondiale.

Sono discorsi contraddittori, e probabilmente fallimentari. Ma cosa contrapporre ad essi, nella prospettiva di un ulteriore rafforzamento della gestione clerical-conservatrice su tutto il settore dell'informazione e del congelamento di una esperienza, quella dello Ente Gestione, che non si vede come e quando potrà essere ripresa?

ANGIOLO BANDINELLI ■

CATTOLICI FRANCESI

dio è di destra

«Poiché tu non sei né caldo né freddo io ti vomiterò . . . Essi sono ciechi e non capiscono nulla, cani muti che non sanno abbaiare... Il giusto viene ucciso e nessuno se ne indigna...». Queste ed altre simili parole di fuoco tratte dalla Bibbia si trovano in un documento della JEC, l'organizzazione degli studenti cattolici francesi, redatto il 16 maggio, in un momento cruciale della lotta al regime di De Gaulle, e servono a bollare con il sigillo delle sacre scritture « il peccato della non partecipazione », il disimpegno e l'indifferenza della maggioranza dei cattolici praticanti.

Profetismo e benpensanti. Come per la questione algerina, come in tutte le situazioni più drammatiche del dopoguerra, la Chiesa di Francia ha manifestato una apertura alle più radicali esigenze di rinnovamento esplose in questi mesi con una gamma di accenti che andava dalla testimonianza rivoluzionaria di gruppi di intellettuali qualificati (i francescani di Fréres du Monde, i redattori di *Temoignage Chretien, ecc.*) all'orientamento di prudente comprensione pastorale verso gli scioperi e le manifestazioni operaie e studentesche espresso dalla maggior parte dei vescovi.

Ma, purtroppo, come in circostanze precedenti, la presa di posizione degli esponenti più autorevoli non ha inciso molto nel comportamento del « gregge », confermando il divorzio che nella cattolicità francese, (liberata ormai da decenni dai vincoli dell'unità politica) continua ad esistere tra uno strato sottile e vivo che si rifà ad una tradizione culturale e religiosa di grande livello (quella di Maritain e di Mounier, di Simone Weil e di Teillard de Chardin) ed una massa molto chiusa e compatta di benpensanti.

I risultati elettorali rendono ora evidente che Bordeaux, capitale di una provincia la cui grettezza borghese ha alimentato tra le due guerre la vena letteraria così ricca di cattiveria di François Mauriac, non ha risentito granché della generosa presa di posizione dei suoi francescani, che hanno chiesto un voto per il PSU o per il PCF « contro l'ingiustizia e lo sfruttamento ». I cattolici del Midi sembrano piuttosto

→

aver colto l'occasione della grande crisi per fare la pace sul terreno della difesa dell'ordine e della Patria col vecchio romanziere cattolico che pure, in « Noeud de vipères » e nella « Pharisienne », aveva fornito il quadro più spietato della miseria morale del loro mondo.

L'omelia e le barricate. Consapevole della profonda divisione di opinioni tra i cattolici l'Arcivescovo di Parigi Monsignor Marty nella sua Omelia della Ascensione, che coincideva con un momento delicatissimo della crisi, l'aveva prima di tutto accettata sottolineandone la liceità: « I fatti ci colgono ognuno al suo posto. Ci sono cristiani tra gli studenti, gli insegnanti, i poliziotti, tra i lavoratori, gli imprenditori e tra i politici. Uniti dalla stessa fede si impegnano oggi su prospettive diverse e a volte opposte ». Ma dietro la saggia esaltazione del pluralismo si poteva cogliere facilmente anche la scelta dello Arcivescovo di Parigi che era quella della maggior parte dei vescovi di Francia, autori nel 1967 di una clamorosa lettera di critica al sistema capitalistico. « Dio non è conservatore. Dio è per la giustizia. Chi ha fame e sete di giustizia non può accettare di veder durare l'attuale situazione che opprime i deboli e minaccia la sanità fisica, la dignità, la libertà di milioni di uomini e di donne nel nostro paese e più ancora nel Terzo mondo. Non avendole realizzate per tempo certe riforme si impongono ora brutalmente... ».

Già nel 1936, nelle tempeste polemiche suscitate dal Fronte Popolare, la *Vie Intellectuelle*, la rivista dei Domenicani, si era chiesta in un articolo che sollevò molto scalpore: « Dio è di destra? », ed aveva ravvisato una divisione dei cattolici tra quelli che amavano soprattutto la giustizia e quelli che amavano soprattutto l'ordine.

La risposta dell'Arcivescovo di Parigi alla vecchia domanda è stata tutto sommato abbastanza netta (« Dio non è conservatore ») e altri vescovi hanno fatto sulla stessa linea anche discorsi più esplicitamente calati nella crisi politica. Tuttavia la coscienza di avere modeste possibilità di incidere sulle scelte dei credenti, ha posto un certo freno al discorso della Gerarchia ecclesiastica, ed ha inibito prese di posizione più puntuali nella drammatica cronaca dei conflitti parigini e nazionali. Già su *Le Monde* del 17 maggio in termini che i più rigorosi sostenitori della distinzione tra piano politico e piano religioso potrebbero non condividere, Henri Fesquet lamentava la mancanza di prese di posizione dell'episcopato « più chiare e più ferme », aggiungendo che la sola vera parola esplicita l'avvano detta gli studenti cristiani accorrendo alle barricate del Quartiere Latino.

Sotto un certo profilo non si può negare che l'episcopato e i gruppi di intellettuali ad esso più vicini rappresentati da una serie di riviste (*Vie Catholique illustrée, Cri du monde, Croissance de Jeunes Nations, Opinion Publique, Informations Catholiques*) che hanno redatto un documento ispirato all'Omelia di Monsignor Marty, si siano esposti ad un duplice scacco: il rifiuto delle loro considerazioni critiche nei confronti del sistema da parte dei milioni di cattolici praticanti che, dopo essersi tenuti ai margini degli scontri, lo hanno rafforzato con il voto, e il distacco dalle più impegnate avanguardie rivoluzionarie di ispirazione cristiana che non si sono riconosciute in

FRANCIA
22 anni prima

«Le bon Dieu est avec nous» dicevano gli operai francesi nel febbraio 1936 vedendo il sole splendere sui loro cortei, sulle bandiere rosse e sull'avvenire del Fronte Popolare. Ma non tutti i cattolici francesi ne erano convinti: le agitazioni, gli scioperi, le polemiche di quella primavera che preparò la vittoria delle sinistre unite turbarono non poco le coscienze dei credenti e le posero davanti a scelte certamente imbarazzanti.

Da una parte Maurras: fascista, dichiaratamente ateo, cerca un accordo strumentale con i cattolici. Egli vuole un punto di contatto sul mantenimento dell'ordine, piuttosto esigua in verità, lo appoggia. Nel Fronte Popolare, scrive Jean Guiraud su **La Croix**, « ci sono i peggiori bestemmiatori di ogni religone e sono il raggruppamento dei più violenti anticlericali »; ma questo è un linguaggio ancora pacato e intelligente in confronto a talune posizioni da « crociato contro gli infedeli» o da « guerra santa ».

Le tentazioni estremiste di destra, nonostante la vicinanza della Germania di Hitler e soprattutto della cattolica Italia di Mussolini, non hanno però grande presa sul pubblico cattolico tradizionalmente restio a prendere decisioni troppo radicali e reazionarie.

Le poszioni moderate, con varie sfumature, sono infatti predominanti e favoriscono a volte lo sviluppo di discorsi ambigui come quelli portati avanti dai due periodici domenicani **Sept** e **La vie intellectuelle**: « la destra preferisce l'ingiustizia al disordine e la sinistra il disordine all'ingiustizia » si trova scritto sul **Sept** del 6 marzo, dove ad una tendenza di apertura gauchista si ripara prontamente e decisamente, soprattutto per timore di sconfessioni da parte del Sant'Uffizio idillante col fascismo e di attacchi della destra cattolica.

E le posizioni centriste e oscillanti di gran parte dei cattolici ricevono alla metà di marzo l'appoggio determinante dell'Assemblea dei cardinali e arcivescovi di Francia: in quest'Assise, per tentare di allontanare la Chiesa da compromessi troppo evidenti con la destra, si gioca la carta del distacco del cattolicesimo da tutto ciò che può alterarlo o falsarlo agli occhi delle masse « troppo portate ad attribuirgli dei fini terreni che non potrebbero essere i suoi e quindi a confondere la sua azione con quella delle leghe politiche ».

La grande portata politica del disimpegno ufficiale della Chiesa francese è intuibile: l'elettorato cattolico viene lasciato libero di decidere secondo coscienza le proprie posizioni. Ed è in questo quadro che si inserisce la « main tendue » di Thorez: il capo del PCF rivolge il 17 aprile un appello: « noi ti tendiamo la mano, cattolico, operaio, contadino, impiegato, noi che samo dei laici, perchè sei nostro fratello e perchè sei, come noi, preoccupato per gli stessi timori... ». Il discorso di Thorez alla vigilia delle elezioni fa scoppiare in campo cattolico le più violente polemiche: non è più possibile restare indifferenti o appartati, questo è il momento di decidere se preferire la mano tesa del marxismo o l'alleanza reazionaria con le destre.

« Perchè un cristiano non dovrebbe rendersi conto che nella società in cui vive, nella società capitalistica, la persona umana non è rispettata e non può esserlo? », si chiede Robert Honner sull'**Europe**, dicendo che è proprio ciò che vi è di più sentito e di più autentico nella sua fede che lo ha avvicinato alle posizioni rivoluzionarie. Il cattolicesimo di sinistra scende così in lotta aperta ed ha come portavoce riviste come **Esprit**, che già da alcuni anni si battono su posizioni fortemente anticonformiste. La destra reagisce violentemente, e si distingue in questa fase anche l'opera di personalità del livello di François Mauriac. Ma l'orientamento democratico delle masse cattoliche è una realtà ormai irreversibile.

Il processo di liberazione della coscienza cattolica da precisi vincoli politici (e di questo la chiesa di Francia non poteva non essere consapevole) favorisce decisamente l'accostamento a posizioni socialmente e politicamente più avanzate. E determinante è l'apporto dei cattolici francesi nel 1936 alla vittoria del Fronte Popolare. Come ventidue anni dopo lo sarà per la vittoria di De Gaulle.

F. C. ■

condanne delle ingiustizie sociali non sufficientemente legate alla loro esperienza di lotta. In realtà le riviste più vicine a Monsignor Marty nella loro dichiarazione del 10 giugno non avevano detto cose di poco conto. « Tra le ambiguità di ieri e quelle di oggi noi preferiamo queste ultime perché preferiamo la speranza incerta e fragile dell'uomo libero all'equivoca soddisfazione della società condizionata ». Ma le « ambiguità » di oggi erano indicate da queste riviste (e dalla gerarchia) nelle « violenze » e negli « eccessi verbali » della contestazione più estrema che pure impegnava gruppi cattolici, e questo finiva per essere un punto di rottura con le posizioni espresse da *Temoignage Chretien* e vissute dagli studenti cattolici della Sorbona.

Le spinte e la Palude. Nei giorni più caldi anche gli epigoni di Maurras e della Action Française hanno venduto davanti alle chiese il loro giornale strillandone i titoli fascisti, ma i fedeli uscendo dalla messa domenicale venivano assai più spesso investiti dai giovani della JEC che chiedevano solidarietà per gli occupanti delle università e delle fabbriche.

La scelta elettorale di chi ha osservato con espressione distratta le due proposte, cioè della grande palude della piccola borghesia cattolica, è stata una pratica testimonianza di una concezione del cristianesimo strettamente legata all'ordine borghese: contro lo stesso Monsignor Marty, la maggior parte dei cattolici francesi ha affermato che ai suoi occhi Dio è decisamente di destra.

Gli altri, quelli per il quale il cristianesimo è fermento rivoluzionario, se la sono presa con i Vescovi quando questi hanno fatto degli appelli alla calma dopo i primi scontri violenti del Quartiere Latino. Per questa componente, una delle più combattive della sinistra francese, l'apertura prudente e riservata di Monsignor Marty e dei Vescovi è stata e rimane insufficiente per stabilire un dialogo. Preferiscono parlare con il « vescovo rosso » dell'America Latina, il brasiliano Mons. Helder Camara, che ha adoperato il loro linguaggio secco e incisivo in un incontro avvenuto nella Parigi in rivolta: « Ai giovani dei paesi sviluppati io dico: piuttosto che pensare ad andare nel Terzo mondo restate nei vostri paesi e aiutate la nascita di una coscienza nei vostri paesi ricchi, che hanno anche essi bisogno di una rivoluzione di tutte le strutture che porti a una nuova gerarchia dei valori ».

ALBERTO SCANDONE ■

BARBIANA

i ragazzi di don milani

Rivedere Barbiana fa sempre un certo effetto: ci si chiede come è possibile, in una società urbanizzata, industrializzata e tecnologica come la nostra, che qualche cosa sia nato e successo anche qui; proprio qui tra queste quattro case sperdute nel Mugello, più lontane da Firenze di quanto non lo sia Roma da New York, dove arriva una strada a malapena transitabile e solo da pochi anni c'è la luce elettrica.

Ancor più effetto fa adesso che è stata quasi completamente abbandonata. Da un anno, da quando è morto don Milani, non c'era più motivo per gli operai di sobbarcarsi cinque ore di viaggio per andare a lavorare in posti tanto lontani. Da un anno infatti non c'è più la scuola che ha reso Barbiana famosa in tutto il mondo, suscitando attorno al suo parroco interesse e violente polemiche.

« Oggi fra gli studenti va di moda la " contestazione globale ". Noi, alla scuola di don Milani, facevamo la stessa cosa, ma in senso cristiano. Studiavamo storia, italiano, matematica e tutte le altre materie che si insegnano nelle scuole normali. Ma dai nostri studi non venivano fuori solo le promozioni o le bocciature: ci si domandava perché esistono i ricchi e i poveri, perché la gente si uccide, perché duemila anni dopo Cristo ci siano ancora tante ingiustizie. La critica e anche la lotta al sistema attuale di sfruttamento del povero da parte del ricco, alla sopraffazione, alle ineguaglianze, alla violenza, al monopolio della cultura li vedevamo e li vediamo come il dovere di ogni vero cristiano ». E' Giancarlo Carotti, uno degli allievi di don Milani, ora operaio alla Pignone, che ricorda con una certa nostalgia le giornate intere di « studio » sotto il pergolato accanto alla chiesa di Barbiana. A quel tempo il paesino aveva un centinaio di abitanti, operai e contadini. Adesso sono rimaste appena quattro o cinque famiglie, non c'è più un parroco stabile, ma ogni domenica ne viene uno da fuori per celebrare la messa. Sono tutti emigrati alla periferia di Firenze, vicino alle fabbriche, anche la trentina di giovani cresciuti alla scuola di don Mi-

→

lani e che ne hanno ricevuto la difficilissima eredità.

Dopo Barbiana. Quale è stato il loro tipo di inserimento e quali le loro reazioni a questo inserimento in una realtà industriale e consumistica con strutture così diverse e lontane dal mondo contadino in cui avevano vissuto? « La nostra mentalità, dopo la scuola di don Lorenzo, non era più contadina, nel senso che si dà a questo termine. Direi anzi che era già una mentalità tipicamente operaia, aperta cioè ai problemi dei rapporti di dipendenza, della produzione e così via. Tant'è vero che nove di noi sono diventati o stanno studiando per diventare sindacalisti nella CISL e nella CGIL ». E sembra indicativo del significato dell'insegnamento di don Milani il fatto che un terzo dei suoi allievi abbia scelto la via del sindacalismo e nessuno quella del sacerdozio. Altri sono diventati maestri, operai, impiegati. D'altronde, nell'impegno sociale e politico (sono tutti iscritti a dei partiti) questi giovani ricercano prima di tutto una coerente azione cristiana: « Cristo fu anche sindacalista » diceva don Milani scandalizzando i signorotti del Mugello e non solo del Mugello.

L'inserimento per questo gruppo di giovani è dunque avvenuto senza nessuna rinuncia verso gli ideali e le attività che caratterizzavano la scuola di Barbiana. Fra questi il principale era forse il tentativo di appianare i dislivelli di cultura che la minoranza ricca vuole mantenere come uno dei mezzi per assicurarsi il ricambio ereditario del potere. « Don Lorenzo ci ripeteva sempre che ciò che manca agli operai è la parola, l'espressione, la cultura e che chi ne ha il monopolio ha anche il monopolio del potere. La conoscenza, la cultura è quindi il primo strumento da possedere e da saper usare ».

Dall'esperienza della scuola di Barbiana era nata lo scorso anno la « Lettera a una professoressa », diventata con le sue 80.000 copie vendute un vero best seller della pedagogia. Sulla scorta delle esperienze da loro stessi riassunte in questo libro, i giovani di Barbiana si sono ritrovati insieme ad altri allievi di don Milani, quelli che il sacerdote aveva avuto a Calenzano, prima di essere trasferito nello sperduto paesino del Mugello. E a Calenzano, piccolo centro industriale tra Firenze e Prato, hanno organizzato un doposcuola per i figli degli operai del luogo. « Non ci mandate i vostri figli, non impareranno niente di buono » è stata la prevista reazione del parroco.

Ma le reazioni, in campo ecclesiastico, all'inserimento dei giovani di Barbiana nella realtà industriale fiorentina sono state molto varie, come varie furono quelle nei riguardi dell'opera del loro maestro. Un certo numero di sacerdoti, per la verità non molto imponente, è ormai stato conquistato dal fascino nuovo delle opere e degli ideali per cui lottava don Milani e per cui lavorano oggi i suoi allievi. Molto più grande è il numero degli oppositori che trovano valido sostegno ai gradini più alti delle gerarchia, fino al cardinale mons. Florit che ama i boys-scout e il biancospino, ma odia tutto ciò che turba la quiete. « Questo — commentano i ragazzi di don Milani — non ci sembra strano; anzi, è normale che quando si fa qualcosa, alcuni siano daccordo, altri no. Ci dispiace solo che dei sacerdoti non vogliano credere che siamo dei buoni cristiani e dei buoni cattolici ».

DON MILANI

Un impegno difficile. L'inserimento degli ideali di Barbiana nella vita della città è dunque avvenuto da un lato sul piano personale, di scelta di un modo diretto di intervento nella realtà, dall'altro su un piano corale, di gruppo, attraverso la scuola e l'insegnamento. A quest'ultimo riguardo, oltre il già attivo doposcuola di Calenzano, è in fase di attuazione il progetto di una scuola serale per gli stessi operai. « Lì insegneremo materie direttamente collegate al loro lavoro: disegno industriale, un po' di meccanica. E naturalmente anche e soprattutto italiano: il giorno in cui tutti gli operai saranno in grado di leggere e di capire tutto ciò che c'è scritto sul loro contratto di lavoro, sarà già stato fatto un grande passo in avanti ». Il fervore didattico di questi giovani non si arrende neppure di fronte alle molte difficoltà che rischiano di far fallire con effetti controproducenti queste iniziative. E in questo senso si può ben dire che la loro personalità somiglia ora più a quella dell'industriale milanese che a quella del contadino del Mugello. « Ogni domenica torniamo tutti a Barbiana per riunirci, ritrovarci, parlare dei nostri problemi, consigliarci. Ma anche gli altri giorni, naturalmente, non ci perdiamo di vista: oltre ai problemi che ognuno di noi affronta da solo nel campo di lavoro che si è scelto, c'è da pensare al doposcuola, alle nuove iniziative e a tante altre cose... ».

Il contrasto tra il cemento dei nuovi quartieri di Firenze, con le sue fabbriche e la sua vita industriale, e la pace assoluta e quasi irreale delle campagne attorno a Barbiana deve senz'altro aiutare a dare l'esatta misura delle dimensioni dell'opera intrapresa.

Ora che, un anno dopo la morte di don Lorenzo Milani, il clamore della stampa attorno alle sue iniziative è decisamente diminuito, comincia il periodo più difficile e forse più interessante in cui i frutti di quell'insegnamento vengono passati al vaglio della realtà. « Ci sono ancora tante persone, anche tra la gente più povera, che non capiscono come stanno le cose o hanno paura di capirle e preferiscono stare dalla parte del più forte o dell'autorità, senza accorgersi che si stanno dando la zappa sui piedi ».

Ai problemi della creazione di una coscienza dei diritti e dei fini delle classi proletarie si aggiungono poi questioni più personali, ma non per questo meno numerose, di conflitti interni tra religione e idee politiche. « I preti che non danno l'assoluzione a chi è comunista sono ancora adesso più di quanti si possa credere, soprattutto nei piccoli paesi dove il parroco conosce vita morte e miracoli dei suoi fedeli ». D'altra parte è di poche settimane fa la notizia di un paese del Lazio che si è ribellato contro il suo parroco che non voleva battezzare un bambino di nome Palmiro. Senza arrivare a questi grotteschi eccessi, il problema del dualismo tra fede e idee politiche esiste ancora e il puntuale appello preelettorale dei vescovi ne è la più chiara conferma.

In questo senso i giovani di Barbiana sono ancora oggi uno dei più rilevanti esempi di come l'impegno politico e sociale dei cattolici possa trovare delle strade completamente nuove, fuori dagli schemi dell'unità politica dei cattolici e dalle mura delle organizzazioni tradizionali della Chiesa italiana.

FABRIZIO COISSON ■

continuazioni

URBANISTICA

(*segue da pag.* 15)

legge urbanistica integrale e definitiva; che essa tenga presente la Costituzione; che contenga strumenti adeguati a fronteggiare gli abusi, tanto dei privati come dei pubblici poteri. E tanto più sarà da apprezzare, in quanto riesca a porre gli oneri dell'urbanizzazione — e non soltanto di quella primaria — a carico di coloro che utilizzino i suoli urbani a fini edilizi. Gli incrementi di valore di questi hanno la loro radice nelle capacità, nell'operosità, nel civismo dell'intera comunità locale. Sono questi il fondamento primo del progredire e dell'espandersi dei centri abitati. Non è giusto perciò che ne benefici parassitariamente chi non ne ha merito, rimanendo gli oneri dell'espansione a carico della comunità.

Queste considerazioni possono e debbono esser poste alla base, oltre che del rinnovamento della finanza locale, anche della moralizzazione della vita delle comunità e dei rapporti dei cittadini con le amministrazioni.

■

FRANCIA

(*segue da pag.* 18)

a destra accettare provvedimenti che danneggeranno il padronato? Già è scoppiata una violenta polemica fra il padronato francese ed uno degli *enfants terribles del gollismo,* il guardasigilli René Capitant che è stato rieletto al Quartiere Latino, nella circoscrizione della Sorbona.

Se De Gaulle decide di mostrarsi audace, c'è il rischio che prima della fine dell'anno gli venga meno, in qualche modo, una parte della maggioranza. Ma nessuno è certo che De Gaulle opterà per l'audacia e che alla fine non si risolverà ad accettare compromessi e mezze misure, mentre il paese attende vere riforme di struttura. Al malcontento degli studenti potrebbe aggiungersi allora il malcontento dei lavoratori, se l'inflazione continuerà a salire, se il rialzo dei prezzi ridurrà gli aumenti salariali ottenuti in maggio e giugno.

In questo caso si deve veramente temere un irrigidimento del regime voluto da uno dei *clan* della maggioranza. Già il Ministro dell'Interno Raymond Marcellin ha prematuramente denunciato quello che ha definito « il complotto di ottobre »; ha dichiarato che bisogna temere lo scoppio di nuovi disordini organizzati, ed ha detto che il governo è fermamente intenzionato a mantenere l'ordine. In verità il controllo poliziesco si accentua, ed una dopo l'altra le università occupate dagli studenti vengono evacuate con la forza. Per il momento l'espulsione degli stranieri è stata sospesa, ma si sa che sono state già compilate nuove liste di « sospetti ».

Concludendo, per il momento domina l'incertezza. Incertezza per le decisioni di De Gaulle, incertezza per le scelte che farà. Ciò dimostra chiaramente quale sia la natura del regime. All'indomani delle elezioni nessuno può dire quale sia realmente il programma della nuova e schiacciante maggioranza. Un uomo ha ricevuto ancora una volta un « assegno in bianco ». Neppure i suoi ministri sanno quel che succederà. Quali riforme? Di quale importanza? A cose fatte ci sarà certamente un referendum. Ma è questa la democrazia.

■

NATO

(*segue da pag.* 27)

realizzazione della « sua » concezione della distensione.

La reazione dell'URSS porta tuttavia il cerchio a chiudersi sul rapporto al massimo livello. Rivelatrice è l'offerta di Gromiko del 27 giugno di riprendere il discorso sul disarmo missilistico, sia sui missili offensivi che sui missili difensivi. Pur limitata ai missili, l'offerta potrebbe riallacciarsi di più ai piani kruscioviani del disarmo in quanto mezzo per inverare la coesistenza senza discriminazioni, ma tiene conto del piano Johnson del 27 gennaio 1967 per prevenire la spirale del sistema ABM. La risposta degli Stati Uniti, interessante perché prontissima, al punto da far pensare ad un qualche coordinamento, limita ancora l'orizzonte, ridando la precedenza agli anti-missili.

A che servono i patti militari? La NATO tende così a far la figura di un sistema al servizio degli Stati Uniti per portare avanti la loro politica di coesistenza con l'URSS nel nome dello *status quo.* In questo senso ha innanzitutto il valore di « contenere » e controllare gli alleati, esattamente come accade per il Patto di Varsavia nell'altro campo. Le preoccupazioni dei governi europei, Italia in testa, per la crescente presenza delle navi sovietiche nel Mediterraneo appaiono sfasate, perché non è certo da queste « minacce » — non inutili probabilmente ai fini specifici dell'equilibro medio-orientale — che gli Stati Uniti pensano di doversi difendere. Gli Stati Uniti hanno persino rinunciato a mobilitare la passione o la ragione degli alleati atlantici sulle questioni, prima fra tutte la guerra nel Vietnam, su cui sono in disaccordo con l'URSS e che comunque per il momento sono di difficile conciliazione con quel gioco a largo respiro e a lungo termine (anche se potrebbero rientrarvi se i negoziati di Parigi avessero un dato esito).

Resta da chiedersi come la NATO possa perseguire con un minimo di verosimiglianza la sua politica di « aperture » in mancanza di unità e di una strategia. L'evoluzione pronosticata dell'« esercizio Harmel » prende atto della necessità di rivedere la funzione della NATO, ma le proposte pratiche tardano a manifestarsi, mentre i dissensi scompongono le iniziative distensive in rivoli non complementari fra di loro. La compatibilità fra patti militari e distensione torna a riproporsi: è un interrogativo che riguarda le due nazioni-leader in relazione alle due organizzazioni di cui cercano di salvare l'omogeneità.

■

BRASILE

(*segue da pag.* 28)

che l'assassinio di Robert Kennedy ha fatto tirare in tutta l'America Latina più di un sospiro di sollievo. Bob aveva affermato chiaramente che gli USA dovevano promuovere un'azione di « democratizzazione » nel Continente sudamericano; non si sarebbe corso il rischio forse di vedergli riesumare, magari per ragioni in parte strumentali, quel fantasma dell'*Alleanza per il Progresso* inventata da JFK?

Intanto le manifestazioni proseguono in tutto il Brasile: a San Paolo una caserma è stata mitragliata da un'auto datasi poi alla fuga, a Porto Alegre si sono avute alcune decine di feriti, alcuni gravi, nel corso di una manifestazione studentesca a Brasilia, dieci giorni fa, gli studenti hanno occupato temporaneamente il Parlamento: 200 arrestati. Il governo lascia capire che dietro i moti di piazza la lunga mano della Cina vuole creare disordine e sovversione in Brasile.

Ma un fatto nuovo dovrebbe far riflettere i militari: a differenza del passato, i giovani manifestanti di oggi non sfilano scandendo il nome di uno o dell'altro leader. Chiedono invece a gran voce che il Brasile ritorni ai brasiliani.

■